

memorable ricordo
d'

ALBERTO GEISSER

L'IMPERO BRITANNICO

(con una carta geografica dell'Impero)

Prezzo: Lire 3.

In vendita presso: **S. T. E. N.** (Torino, via Nizza, 149), e le Librerie: **Fratelli Treves** (Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino); **N. Zanichelli** (Bologna); **R. Bemporad e Figli** (Firenze); **A. Reber** (Palermo); **G. Principato** (Messina); **G. Schubart** (Trieste).



OFFICINE GRAFICHE DELLA S. T. E. N.
(SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE)
TORINO.

Estrat

ALE n, 1915



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

OA. - b

378

ALBERTO GEISSER

L'IMPERO BRITANNICO

(con una carta geografica dell'Impero)



TORINO

OFFICINE GRAFICHE DELLA S. T. E. N.

(SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE)

1915



—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

ALLA MEMORIA
DI
FEDERICO GARLANDA
DURANTE QUARANT'ANNI
COMPAGNO, AMICO
DILETTISSIMO

TORINO, GENNAIO MCMXV.

ALL MEMBERS

OF

EDITH GARRARD

EDITH GARRARD

EDITH GARRARD

EDITH GARRARD

EDITH GARRARD

SOMMARIO.

- CAPO I. — La rilevanza del tema.
- " II. — *The Oxford Survey of the British Empire.*
- " III. — Lo sviluppo delle Colonie e dell'Amministrazione coloniale prima dell'era Vittoriana.
- " IV. — Lo sviluppo delle Colonie e dell'Amministrazione coloniale durante l'era Vittoriana.
- " V. — Schizzo storico delle maggiori Colonie:
§ 1. Le Colonie Nord-Americane della « Nuova Inghilterra » e il Canada.
§ 2. L'Australia.
§ 3. L'Unione del Sud-Africa.
- " VI. — L'India.
- " VII. — Le Conferenze dell'Impero.
— La difesa dell'Impero.
- " VIII. — Giustizia ed educazione nell'Impero.
- " IX. — Alcune considerazioni finali:
§ 1. La qualità fondamentale degli Anglo-Sassoni e il principio morale unificatore dell'Impero Britannico.
§ 2. Richiami e confronti; Lo spirito d'imitazione ed i suoi pericoli; Un parallelo significativo.
§ 3. Egoismo, reciproca conoscenza e morale fra i popoli.

CAPO I.

La rilevanza del tema.

Tre secoli addietro l'Inghilterra, non ancora congiunta politicamente alla Scozia ed all'Irlanda (1) contava a mala pena 4 milioni di abitanti, dediti prevalentemente all'agricoltura, all'allevamento del bestiame ed alla pesca; non possedeva marina militare e la sua flotta mercantile era allora appena agli inizi, tanto che la lana, precipuo cespite d'esportazione e di ricchezza, veniva trasportata da navi delle Fiandre e delle città Anseatiche.

(1) Solo nel 1707 intervenne col Regno, sin allora autonomo, di Scozia, il trattato d'Unione. L'Irlanda, conquistata dagli Inglesi nel xvi secolo, solo nel 1800 divenne parte politica integrante del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda.

Le scoperte di Colombo, dei Portoghesi, dei Caboto spostando l'asse e i limiti del mondo civile, ridussero il Mediterraneo, sede dell'antica civiltà occidentale, ad un grande mare interno (1), rivoluzionarono le correnti dei traffici, i destini stessi dell'umanità, ed accrebbero a dismisura il significato, la portata della posizione insulare, di ciò che è oggi il Regno Unito e la metropoli dell'Impero Britannico (2).

(1) Il taglio dell'istmo di Suez ridonò, dopo il 1870, al Mediterraneo, la funzione di via « mondiale » dei traffici marittimi, meno rilevanti però di quelli che si svolgono, attraverso l'Atlantico, dal Capo e dalle due Americhe verso il mare del Nord. Più che il canale di Panama, le ferrovie transcontinentali Europa-Asia andranno attenuando, almeno relativamente, l'importanza della via attraverso il Mediterraneo.

Poichè gli Italiani, perdendo di vista le altre parti e vie del globo e l'importanza relativa del Mediterraneo, spesso e oziosamente discorrono di *egemonia* in questo mare, torna opportuno rilevare che il Mediterraneo, sia per i tanti Stati di ben tre continenti cui è « una porta di casa », sia per la funzione sua di via marittima fra Occidente ed Oriente, è e non potrà non rimanere *durevolmente* se non un *mare comune*. Non si discorre ragionevolmente di *egemonia* su le strade e le piazze che servono di sfogo e di passaggio *necessario* a molte abitazioni, grandi, medie e piccole...

Più fruttuose e persistenti energie, non già ostacoli o sopraffazioni artificiali che i primi arrivati nello sviluppo politico ed economico s'illudessero d'opporre a vicini popoli adolescenti, potranno *durevolmente* graduare l'importanza e i destini rispettivi delle genti fra le cui terre si distende il *Mediterraneo*.

(2) Sir J. A. BAINES (*Giornale della R. Società di Statistica*, fasc. Luglio 1911) espone la popolazione e l'area dell'Impero nel 1911 così:

	(Area: miglia quadrate)	(Popolazione: migliaia)
Nella zona temperata	6.977.591	58.672
Dominii (Regno Unito (a) e		
Colonie autonome)	6.967.369	58.157
Colonie della Corona	6.638	254
Protettorati	3.684	261
Nella zona subtropicale	1.204.368	7.786
Dominii	479.500	5.733
Colonie della Corona	10.293	280
Protettorati	714.575	1.773
Nella zona tropicale	3.149.284	352.277
India	1.766.597	315.001
Colonie della Corona	250.985	9.127
Protettorati	1.131.702	28.149
Complessivamente		
Dominii	7.446.869	63.890
Colonie della Corona	267.916	9.661
Protettorati	1.849.861	30.183
India	1.766.597	315.001
Totale	11.331.243	418.735

Il miglio inglese equivale a metri 1610.

(a) L'area del Regno Unito è di miglia quadrate 121.633. La sua popolazione nel censimento del 2 aprile 1911, risultò di abitanti 45.370 mila.

Nel 1841 (epoca alla quale si ebbero per la prima volta attendibili dati com-

Invero tale posizione si rivelò non solo una barriera non mai violata da 8 secoli, ma una cittadella avanzata a guardia e dominio sia di quel mare del Nord che divenne emulo vittorioso del Mediterraneo, sia ancora dell'Atlantico e delle correnti grandiose di uomini e di ricchezze che si andarono stabilendo colle Americhe e, per il Capo di Buona Speranza, con tutto l'antico Oriente.

Le scoperte marittime fecero della Britannia, estremo angolo del mondo antico e medioevale, il cuore, il nucleo più vitale dell'espansione umana su tutto il globo.

Il nostro pianeta è per tre quarti occupato dai mari; laonde la signoria dell'uomo su di esso non può svolgersi che attraverso gli oceani.

Queste semplici considerazioni geografiche, questi dati elementari della natura spiegano, di per sé soli, come il Regno Unito sia stato condotto ad immedesimare la prosperità, l'esistenza stessa della nazione, con la signoria o la sicurezza marittima.

Nella coscienza britannica è oggi radicata la verità che « la posizione insulare del Regno non lascia alternativa che fra supremazia od impotenza. La potenza britannica deve imperare sulle onde dei mari oppure venir fra queste travolta ».

L'interesse del tema si acuisce quando, indagando lo sviluppo appena tre volte secolare dell'Impero Britannico, si rileva che nel primo secolo (1600-1700) il Regno Unito fu in preda a continui profondi rivolgimenti interni; che questo Impero, quale la storia non vide mai l'uguale, fu per la maggior parte messo insieme da iniziative d'individui e di associazioni; che lo Stato, l'ente politico centrale, soltanto grado a grado e spesso ubbidendo solo alla forza delle circostanze, andò affermando la propria azione. Quando poi, nel secolo XVIII, il Regno Unito spiegò nel campo internazionale e coloniale un'azione potente e persistente, informata ai concetti economici del « sistema mercantile », esso vide staccarsi e perdè la parte più vitale e promettente delle sue colonie « la Nuova Inghilterra » diventate gli Stati Uniti del Nord America.

plessivi) l'Impero comprendeva 203 milioni di abitanti e miglia quadrate 8.526.641; esso si accrebbe quindi in 70 anni di 215 milioni di abitanti, ossia del 106 per cento e di miglia quadrate 2.804.602 (32,9 per cento).

Il Baines calcola che la maggior popolazione è dovuta pel 68,2 per cento al naturale incremento e per 37,8 per cento ad annessioni territoriali. In detto periodo le popolazioni annesse ebbero però anch'esse un incremento naturale; questo entra in misura del 10,5 nel suddetto coefficiente di 37,8 e così complessivamente l'aumento dovuto ad incremento naturale fu di 159 milioni, quello dovuto ad annessioni di 55,5 milioni (78,7 e 27,3 per cento).

La densità da 24 persone per miglio quadrato nel 1841, salì nel 1911 solo a 37 e così di poco più di metà.

Quando all'inizio del secolo XIX, il genio e il dispotismo di Napoleone caddero prostrati, precipuamente per l'indomita lotta del Regno Unito, questo contava 16 milioni di abitanti e la Francia da sola poco meno del doppio, senza considerare gli altri popoli asserviti alle bandiere imperiali. Il Regno Unito uscì dalle guerre con un debito pubblico di 20 miliardi di franchi, tanto più enorme se ragguagliato al valore dei metalli preziosi in quell'epoca. Ma esso, malgrado il blocco continentale proclamato da Napoleone, aveva avuto nella libertà del commercio marittimo, ossia nella sicurezza e signoria dei mari, la fonte viva di energie che gli permise di reggere vittoriosamente al cimento e di fiaccare benanco la potenza militare di Napoleone.

Più avanti, nel secolo XIX, dopo l'era Napoleonica, vediamo nella stessa metropoli, per quasi mezzo secolo, dal 1830 al 1880, pubblicisti e statisti reputati e tutta una scuola economico-politica, la scuola di Manchester, considerare le colonie quasi un impaccio, un onere, una debolezza per la madre-patria, « frutti chiamati a staccarsi dall'albero, tosto giunti a maturità ».

Ma verso il 1880 un'opposta corrente si delinea e si afforza nell'opinione pubblica e gli ultimi decenni del secolo scorso vedono compiersi o prepararsi l'aggregazione, in varia forma, di nuovi territori che da soli costituirebbero un dominio fra i più vasti.

Mentre l'azione dei privati persiste e giunge ad investire nelle Colonie dell'Impero la enorme cifra di 39 miliardi (1) pensatori, scrittori, statisti nella metropoli e nelle dipendenze vanno dell'Impero ponendo in luce e l'importanza e gli aspetti molteplici. Fra questi predomina però il lato commerciale, il regime doganale della metropoli e delle colonie nei loro rapporti vicendevoli e con gli altri paesi; in questo campo la divergenza degli interessi da conciliare, le esigenze pure divergenti dei corpi elettorali e sovrani non consentono di raggiungere alcun risultato positivo e concorde. Mentre gli uomini lungiveggenti, turbati anche dai progressi giganteschi e dai propositi occulti od aperti della Germania, insistono perchè la compagine politica e militare del-

(1) Mr G. PAISH (*Journal of R. Statistical Society*, Gennaio 1911) calcolava i capitali investiti dal Regno Unito:

<i>Nelle Colonie e nell'India</i>	Ls.	1.554.152.000
<i>In Stati stranieri</i>	>	1.637.684.000
<i>Insieme</i>	Ls.	3.191.836.000

il che corrisponde a circa complessivi 80 miliardi di franchi e per l'India e le Colonie Britanniche a miliardi 39.

I calcoli più recenti ed ottimisti valutano la totale ricchezza privata del Regno d'Italia a una ottantina di miliardi.

l'Impero richiami cure, provvidenze, sacrifici, ecco nella metropoli, come già prima in parecchie fra le maggiori colonie, affermarsi incontrastato il predominio della democrazia, sollecita in primo luogo del benessere interno, di provvidenze sociali, refrattaria agli oneri ineluttabili d'una politica imperiale protesa attraverso lo spazio ed il tempo. Solo la difesa navale dell'Impero, la sua sicurezza, che è quanto dire la signoria sul mare, riesce a raccogliere l'unanimità dei consensi e la traduce in uno sforzo imponente non solo per l'entità sua finanziaria, ma per la determinazione fredda e calma di proseguirlo e di estenderlo in tutta la misura occorrente (1).

Oggi l'Impero Britannico abbraccia pressochè un quinto delle terre del globo ed un quarto dei suoi abitanti, diversi per razza storia credenze e civiltà, li regge con ordinamenti politici ed amministrativi profondamente disparati, tanto che solo la sudditanza ad uno stesso Sovrano e una stessa bandiera appariscono il loro vincolo o denominatore comune.

Ecco infine, ad acuire viepiù la meraviglia dello spettatore e la curiosità dell'indagatore, divampare l'odierno immane conflitto e tutte le parti dell'Impero — l'India la cui storia attraverso i secoli è sinonimo di reggimenti assoluti, come i recentissimi ed ultrademocratici Stati della Nuova Zelanda, dell'Australia, del Canada — stringersi spontanee attorno alle metropoli, soccorrerla non solo di denari e di derivate, ma col fiore della gioventù che volontaria impugna le armi.

È uno spettacolo che commuove ed esalta, non meno che l'esempio dei 65 milioni di Tedeschi i quali con animo invitto, risolti a tutti i sacrifici, son uniti attorno alla bandiera dell'Impero Germanico.

Se le carneficine e le rovine d'una guerra che schiera gli uni contro gli altri i popoli cui la civiltà umana aveva affidato le sue insegne, serrano d'angoscia l'animo e martellan la mente ad ogni essere pensante, l'indagine delle forze morali che sorreggono nazioni combattenti *usque ad mortem et ultra*, è oggi problema che a tutti sovrasta con una forza d'attrazione imperiosa, assorbente. Questo problema è pure fra tutti complesso ed arduo, perchè coinvolge i fattori della storia e della civiltà nostra. Nel fragore delle passioni, non meno alto di quello delle armi e dei gridi di dolore, spetta oggi alla storia incidere sui campi di battaglia le sue sentenze. La coscienza dei popoli civili e il

(1) Nella fioritura di opuscoli che in contrapposto alla propaganda Germanica presso le nazioni neutrali, la guerra ha provocato oltre-Manica, uno fra i più pregevoli è quello di CH. JANFORD TERRY *German Sea-power (Oxford Pamphlets 1914, Oxford University Press)*, obbiettivo e chiaro riassunto comparativo della politica navale della Germania e della Gran Bretagna.

corso dell'umanità avvaloreranno o revocheranno poi le sentenze cruento. Noi ci chiameremo paghi se lo studio sereno d'uno fra i maggiori contendenti — l'Impero Britannico — varrà a lumeggiare una delle energie che si trovano di fronte, e se ci sarà dato dallo studio del passato, attingere, nella fosca ora presente, speranza o fede avvivatrice per un avvenire migliore.

CAPO II.

“ The Oxford Survey of the British Empire „

Il ritrarre in un quadro fedele la genesi e l'attuale costituzione dell'Impero Britannico sarebbe ad una mente fra le più gagliarde e versatili, condegno *opus vitae*. Se ciò malgrado pubblichiamo queste effimere note, si è nella speranza ch'esse giovino a diffondere fra gli Italiani meglio che la conoscenza, lo studio del cospicuo argomento ed altresì pel desiderio di segnalare ai lettori nostri una recentissima pubblicazione, insigne in verità.

“ *The Oxford Survey of the British Empire* „ (Oxford, Clarendon Press, 1914) è l'opera collettiva, in sei volumi, di un'eletta di scienziati e di uomini d'azione (funzionari civili e militari, educatori, giuristi e medici) Britannici, concepita e diretta da A. I. HERBERTSON, professore di geografia nell'Università di Oxford e O. I. R. HOWART, vicesegretario della Società Britannica per il progresso delle scienze.

I primi cinque volumi illustrano rispettivamente:

il 1° le Isole Britanniche ed i possedimenti nel Mediterraneo (Gibilterra, Malta, Cipro);

il 2° le possessioni in Asia;

il 3° le possessioni in Africa, con le adiacenti isole orientali di Maurizio ecc. e quelle occidentali di S. Elena, Ascensione e Tristan da Cunha;

il 4° le possessioni delle due Americhe, con le isole Falkland e dipendenze;

il 5° le possessioni nell'Australasia, con le isole poste nel Pacifico e il settore Britannico Antartico.

Ogni volume è una collana di monografie, stese da autori di speciale competenza, le quali illustrano la geografia fisica e la geologia, il clima e la meteorologia, la vegetazione le foreste e la fauna, l'agricoltura, le industrie, i commerci e le vie di comunicazione, le condizioni economiche e demografiche, i linguaggi, i costumi, le religioni, gli ordinamenti politici amministrativi militari per le singole parti dell'Impero.

Ogni volume ha signorile dovizia di carte geografiche, di vedute tipiche, di statistiche compendiose. L'opera non risente della compilazione meccanica, del repertorio enciclopedico ed indigesto, bensì è una serie di scritti in cui ogni autore ha espresso il succo e la sostanza del suo pensiero su argomenti con cui ha diuturna familiarità.

Il volume 6° ed ultimo « Sguardo generale » tratta in 10 monografie, fornite degli stessi pregi, gli aspetti e problemi generali, i congegni fondamentali dell'Impero.

Di questo volume 6° riportiamo, col titolo delle monografie, i nomi e gli uffici degli autori, perchè ciò lumeggia bene il concetto ed il pregio dell'intera opera collettiva ed il valore dei singoli collaboratori.

Capitolo I. L'Amministrazione Coloniale Britannica ed i suoi organi, di Sir CHARLES P. LUCAS, già capo del « Dipartimento dei Dominii » nel Ministero delle Colonie.

Capitolo II. Il Ministero degli affari esteri ed i suoi organi, di R. M. BARRINGTON-WARD.

Capitolo III. I problemi giuridici dell'Impero, di ARTURO PAGE.

Capitolo IV. Sommario della storia dell'Impero, di H. E. EGERTON, professore di storia coloniale nell'Università di Oxford.

Capitolo V. La difesa dell'Impero.

Capitolo VI. I problemi educativi dell'Impero, di E. B. SARGANT, già direttore del Dipartimento dell'istruzione negli Stati di Transvaal e Orange.

Capitolo VII. I problemi sanitari e di acclimatamento nei Dominii britannici d'oltre mare, di F. M. SANDWICH.

Capitolo VIII. Il rilevamento cartografico dei territori britannici, del colonnello C. F. CLOSE, direttore generale dell'Istituto cartografico militare.

Capitolo IX. Alcuni aspetti del commercio e delle comunicazioni nell'Impero: Migrazioni - Conclusione, di O. I. R. HOWARTH (sovracitato).

Capitolo X. Statistiche d'indole generale, di HAROLD MACFARLANE.

Indice nominativo.

Nel complesso, l'opera è testimonianza altamente significativa della mentalità con la quale i migliori elementi del mondo anglo-sassone riguardano oggi l'Impero Britannico, i suoi coefficienti di forza come di debolezza, ne indagano il passato e si sforzano di guidarne l'avvenire.

I sei volumi si propongono di rispecchiare le condizioni e i problemi attuali; in essi al processo storico che edificò l'Impero, è fatta una parte del tutto secondaria, di mera illustrazione complementare.

Giova ricordare che ad iniziativa e sotto la direzione di Sir C. P. LUCAS, l'eminente funzionario e scrittore sovramentovato, l'evoluzione storica dell'Impero avea già dato vita, sin dal 1903, ad una consimile opera collettiva l'*Historical Geography of the British Colonies* (sei volumi, Oxford University Press).

L'opera odierna richiama alla mente quelle estese e profonde inchieste, reali o parlamentari, con le quali il mondo anglo-sassone suole da tempo proporre all'attenzione, alla discussione, alla cooperazione della Nazione intera i maggiori problemi e bisogni di questa; ma sovrasta a siffatte inchieste per la scelta e l'eccellenza dei testimoni-collaboratori.

Nè ci sfugga che l'opera la quale sul continente europeo sarebbe stata promossa o sussidiata dallo Stato, è invece emanazione di iniziative individuali, libere e concordi, degnamente raccolte sotto il nome di Oxford, la cittadina silente e pittoresca che attraverso gli annali della civiltà s'è immedesimata con uno dei più fulgidi e venerabili templi del pensiero e del sapere.

Le più antiche università inglesi, per la stessa costituzione federativa dei loro *Collegi*, sono state alle classi dirigenti del mondo anglo-sassone grande e vivente scuola di individualismo come di azione volontariamente disciplinata e concorde.

Di queste energie penetranti e feconde la *Oxford Survey of the British Empire* è un frutto ed esempio nobilissimo (1).

CAPO III.

Lo sviluppo delle Colonie e dell'Amministrazione coloniale prima dell'era Vittoriana.

Fu coll'alba del seicento, quando Spagna e Portogallo avevano nelle Americhe e nell'Oceano Indiano già compiuto i loro imperi coloniali,

(1) Su lo sviluppo dell'Impero Britannico cfr. GIOV. RICCARDO GREEN, *Breve storia del popolo inglese* (ediz. italiana di G. Barbèra, 1884); SIR I. R. SEELEY, professore di storia moderna nell'Università di Cambridge, *The expansion of England* (18^a ediz., Macmillan, Londra 1911); W. D. CUNNINGHAM, *The growth of english industry and commerce in modern times*, e DELLO STESSO, *An essay on western civilisation in its economic aspects* (vol. 2^o, Cambridge, University Press), opere tutte notabilissime, eccellenti, per perspicua profondità di pensiero e succosa chiarezza di esposizione.

Facile sarebbe l'aggiungere un lungo elenco di altre fonti, ma ce ne asteniamo, aborrendo da infecondi affastellamenti bibliografici ed anche per una ragione o un "fatto personale".

Chi scrive, è semplicemente un cittadino che, dedito ad occupazioni d'ordine privato e pubblico, cede talvolta al bisogno di comunicare e discutere per le stampe coi suoi concittadini; non è "professore", come spesso sembrano ritenerlo, non senza qualche amenità, molti lettori di questa Rivista. Chi scrive, intende quindi tanto meno ammantarsi di una erudizione accattata e di seconda mano, ripudiata del resto, in Italia come in Inghilterra, dai migliori uomini che onorano le cattedre e la libera arena delle scienze politico-economiche.

che l'Inghilterra iniziò la sua espansione oltre gli oceani (1). I tre secoli da allora decorsi sono stati contraddistinti ognuno da caratteri particolari, in relazione sia allo sviluppo sia all'amministrazione delle colonie britanniche.

*
* *

Il seicento fu per l'Inghilterra un periodo di grandi turbamenti interni: esso si iniziò con la nuova dinastia degli Stuardi, venuti dalla Scozia e quando si chiuse, un principe olandese occupava il trono. Nel frattempo inferì la guerra civile, fu decapitato un re, la monarchia venne soppressa, e stabilita una repubblica che degenerò in dispotismo. Gli Stuardi furono richiamati sul trono ed infine nuovamente scacciati. In breve, quel secolo segnò per la Gran Bretagna perpetui mutamenti nell'autorità suprema. Le maggiori guerre ebbero carattere di guerre civili, come quelle con la Scozia e l'Irlanda. Le guerre contro stranieri furono guerre navali e commerciali con l'Olanda. Solo verso la fine di quel secolo si accese la grande lotta tra Francia ed Inghilterra.

Al di là dei mari il secolo XVII fu un periodo di intensa attività commerciale e migratoria. L'emigrazione si volse pressochè esclusivamente ad occidente, nel Nord America e nelle Indie Occidentali, mentre il commercio si sviluppò pure sulle coste occidentali dell'Africa e nelle Indie orientali.

Sorsero allora, come primo fattore del futuro Impero, le compagnie o società, investite di concessioni dello Stato e rivolte ugualmente alla creazione di colonie ed ai traffici.

La Gran Bretagna pose durante quel secolo fermo piede in differenti parti del mondo, ma pochi di quei capi saldi furono (come la Giamaica tolta da Cromwell alla Spagna nel 1655) il risultato di conquiste. La colonizzazione britannica, iniziata in quel secolo, scaturì pressochè interamente da iniziative private e commerciali. Lo Stato rilasciava « concessioni », « carte », ossia diplomi, e così autorizzava

(1) Nel 1497, poco dopo il primo viaggio di Cristoforo Colombo, un altro italiano, Giovanni Caboto, col figlio Sebastiano, salpò da Bristol, con navi ed equipaggio inglesi, per esplorare una via nord-ovest alle Indie, scoperse la Nuova Scozia ed altre regioni adiacenti. Queste, sterili e fredde, senza metalli preziosi, non provocarono che insignificante immigrazione. Durante il secolo XV ed anche sotto il glorioso regno di Elisabetta (1559-1603), l'attività marinara dell'Inghilterra si manifestò precipuamente con la *corsa* e *piraterie* a danno della Spagna.

Le maggiori sue scoperte nell'America Meridionale, Sebastiano Caboto le compì al servizio della Spagna (1519-1546).

o favoriva commercio e colonie. Ma i coloni, quando non erano deportati come delinquenti o prigionieri politici, non erano mandati dal Governo, bensì piuttosto e in larga misura si espatriavano per sfuggire al patrio Governo. Questo, soggetto a costanti rivolgimenti, non spiegò, nè poteva spiegare, un'azione continua o sistematica verso le colonie, e così in queste il *self-government* si affermò in fatto se non di nome.

Alla politica coloniale spagnuola, intesa soltanto all'accaparramento dei metalli preziosi, si andò nel XVII secolo sostituendo in tutta l'Europa civile un sistema politico assai più complesso e sapiente, il « sistema mercantile » che mirava a promuovere le industrie ed il commercio della madre-patria ed a tali fini collegava e subordinava il possesso delle colonie. Queste dovevano fornire alla metropoli materie prime e costituire un mercato o sbocco esclusivo, monopolistico pei suoi manufatti. A questi criteri si ispirarono pure, in tutti gli Stati, gli *atti di navigazione*, ossia le leggi sulla marina mercantile.

Il secolo XVIII, cui è da aggiungere l'inizio del secolo XIX insino alla battaglia di Waterloo (1815), fu totalmente diverso dall'epoca precedente. Fu prevalentemente un secolo di guerre coll'estero, con la Francia e le nazioni che la seguivano e vi si aggiunse la guerra civile colle colonie inglesi del Nord-America, il cui distacco fu altresì determinato dalla guerra della madre-patria colla Francia.

Fu un periodo che si aprì colle vittorie di Marlborough contro Luigi XIV e terminò con quelle di Wellington contro Napoleone; la prima metà di questo periodo, che si chiuse col trattato di Parigi del 1763, rifuse altresì per le vittorie di Wolfe nel Canada e di Clive nell'India. Perdite ed acquisizioni furono pressochè interamente il risultato di guerre. La sola grande annessione pacifica che questa età registrò, quella della Nuova Zelanda e dell'Australia, scoperte od esplorate dal Capitano Cook fra il 1768-75, seguì per incarichi a lui conferiti dal Governo, ma con modico sforzo e con effetti virtuali che solo l'avvenire doveva fecondare e render cospicui.

Malgrado le guerre, il commercio si sviluppò rigogliosamente. Vi fu nell'amministrazione delle colonie maggior continuità che nel secolo precedente e si tentò di darle un carattere sistematico.

*
* *

Se tale, per sommi capi, è stata nei primi due secoli l'evoluzione dell'Impero Britannico, quale evoluzione parallela l'accompagnò negli ordinamenti del Regno Unito per l'amministrazione delle possessioni d'oltre mare?

Queste possessioni furono allora e sono tuttodì, domini del Sovrano del Regno Unito; la loro sudditanza alla Corona costituiva allora come oggidì, il loro « comune denominatore », il vincolo comune, più appariscente ed indiscusso.

Ma a quella guisa che la monarchia costituzionale nel Regno Unito si è andata trasformando ed i rapporti fra Re, Parlamento e popolo via via modificando, così la volontà del Sovrano in riguardo alle possessioni d'oltre mare si è andata man mano manifestando ed attuando col tramite di organi diversi.

Il Consiglio della Corona (*Privy Council*, o Consiglio privato del Re), istituzione che si riscontra nei primordi del Regno d'Inghilterra, come in quelli di ogni monarchia, fu dapprima ovviamente l'organo consultivo ed esecutivo per l'azione sovrana, anche nei riguardi delle colonie. I poteri del Parlamento furono dapprima e rimasero a lungo assai circoscritti. Nel Consiglio della Corona il Re trovava i collaboratori per l'esplicazione di tutte le funzioni o prerogative sovrane; legislativa, amministrativa, giudiziaria. Così nel seno del Consiglio stesso si vennero man mano costituendo, sotto denominazioni varie, Commissioni o Comitati, cui erano affidate le cure di alcuni fra i maggiori interessi e compiti dello Stato, insino a che, nel Consiglio assunse perennità ed importanza di gran lunga prevalente, uno speciale Comitato — il Gabinetto — la matrice degli attuali ministeri parlamentari nominati dal Re fra la maggioranza del Parlamento.

Nel secolo XVII, sotto la monarchia come sotto la repubblica di Cromwell, si ebbe, con attribuzioni mutevoli, un Consiglio o Comitato per il commercio e le colonie (*Council for trade and plantations*) che nel 1696 fu costituito in organo permanente e definitivo colla denominazione di *Board of trade and plantations*.

Se nel secolo XVII mancò per l'amministrazione delle colonie un ente od organo apposito, si ebbe però nelle leggi sulla navigazione (*Navigation Acts*), del 1646-651-663, l'affermazione di una ben definita e continua politica coloniale.

Di queste leggi, che furono provocate dalla rivalità coll'Olanda per la supremazia navale e commerciale, Adamo Smith, diede questo giudizio: « La difesa della Gran Bretagna riposa in massima parte sul numero dei suoi marinai e delle sue navi... postochè la difesa del Paese importa assai più che non la sua opulenza, gli atti di navigazione furono forse i più saggi fra tutti i provvedimenti commerciali dell'Inghilterra ».

L'Inghilterra, così come tutti gli Stati civili, in quel secolo ed anche per lunga pezza di poi, si ispirò, secondo il corpo di dottrine economiche e politiche del *mercantilismo*, al concetto che le norme sulla

navigazione dovessero favorire anzitutto il moltiplicarsi delle navi e dei ceti marinareschi per lo Stato. Le colonie dovevano essere subordinate alle esigenze marittime e commerciali della madre-patria, non avere scambi se non con questa, e partecipare nei benefici che tale esclusività o monopolio del traffico doveva procurare alla madre-patria.

Siffatta identificazione dei criteri ed interessi commerciali con quelli coloniali spiega al tempo stesso l'esistenza di un unico congegno amministrativo nel Regno Unito per il commercio e per le colonie e spiega altresì come all'infuori delle limitazioni di indole commerciale, le colonie fossero in pratica quasi indipendenti dalla metropoli per tutti i loro affari interni.

Il *Board of trade and plantations* istituito nel 1696 durò insino al 1782, spiegando un'azione più o meno estesa ed intensa, a seconda degli uomini che lo ressero.

Accanto al Consiglio della Corona (*Privy Council*) si andò nel Regno Unito delineando l'istituto dei Segretari di Stato, ossia i segretari permanenti del Re per gli affari di Stato, gli antecessori degli attuali ministri del governo parlamentare.

Nel 1768 per l'acquisizione del Canada e la crescente rilevanza dei rapporti colle colonie Nord-Americane, ai due Segretari di Stato che già esistevano da tempo se ne aggiunse un terzo — per le colonie od il Dipartimento Americano — che venne però soppresso nel 1782 nelle estese riforme amministrative dello Stato provocate dalla perdita delle colonie Nord-Americane. I Segretari di Stato furono nuovamente ridotti a due, per l'estero e per l'interno. A questo e ad un Comitato permanente del Consiglio della Corona, *Board of Trade* (Dipartimento del Commercio), fu affidata la cura delle colonie.

Le guerre scatenate dalla rivoluzione francese e durate poi quasi ininterrottamente per un ventennio, provocarono, nel 1794, la creazione di un terzo Segretario di Stato — per la Guerra — al quale furono pure, insino al 1854, affidate le Colonie. Allora la guerra di Crimea dimostrò la convenienza di concentrare nel Segretariato per la guerra esclusivamente le attribuzioni militari, lasciando ad un quarto Segretario di Stato « per le colonie » l'unica cura e responsabilità del *Colonial Office* (Ministero delle Colonie). Infine, nel 1858, dietro la insurrezione dell'India, il Governo di questa, che era rimasto nelle mani della *East India Company*, subordinata ad un apposito *Board of Control*, fu assunto dalla Corona e si nominò perciò un quinto Segretario di Stato « per l'India », ripartizione amministrativa che tuttora esiste.

Riassumendo, la caratteristica dell'azione della metropoli nel XVIII secolo fu segnatamente l'assenza di un controllo o governo sistematico, onde le possessioni o colonie britanniche si svilupparono con larga autonomia. In progresso di tempo, alcune colonie crebbero, altre diminuirono d'importanza, almeno relativa. Le colonie Nord-Americane, diventate proeminenti, rifiutarono d'essere assoggettate ad imposte dalla metropoli e si costituirono in repubblica indipendente. All'infuori delle colonie Nord-Americane, l'azione colonizzatrice ebbe a campo *principale le Indie Occidentali delle quali si può dire, come della Nuova Inghilterra, ch'esse crebbero libere. Già prima del 1650 l'Isola di Barbados aveva, come ha tuttora, il suo piccolo parlamento.*

Quando, chiusa con Waterloo l'era delle guerre, il *Colonial Office*, sebbene affidato al Segretario di Stato per la guerra, si trovò a costituire un dipartimento autonomo e distinto per le possessioni d'oltre mare (all'infuori dell'India) esse erano o « Colonie della Corona » da questa dipendenti e con istituzioni rappresentative più o meno larghe, oppure Colonie che per la stessa estensione dei loro vergini territori richiedevano ingerenza statale piuttosto che autonomia amministrativa.

La legge del 1833 che interdisse il traffico degli schiavi nelle colonie britanniche accordando loro un'indennità di 20 milioni di Lst. e ricevette applicazione nell'esordio del Regno di Vittoria, fu un'affermazione della metropoli contro le riluttanti colonie delle Indie Occidentali. Detta legge ebbe complessivamente per effetto di ribadire in quelle colonie il carattere di dipendenze della Corona, attenuandone l'autonomia.

CAPO IV.

Lo sviluppo delle Colonie e dell'Amministrazione coloniale durante l'era Vittoriana.

Tratto proeminente del regno di Vittoria (1837-1901), insigne sotto tanti aspetti, si è l'evoluzione del *Colonial Office*, in quanto da dicastero amministrativo per colonie ch'erano sostanzialmente dipendenze della Corona, è andato diventando, qual è oggi, un dicastero nel tempo stesso e amministrativo e diplomatico, o semi-diplomatico, nei rapporti con le cospicue Colonie diventate autonome.

Il secolo XIX, dalla battaglia di Waterloo insino ai giorni nostri, ha in certo modo riunito le caratteristiche che abbiain illustrate nei due precedenti secoli, pur differendo profondamente da entrambi, per effetto

navigazione dovessero favorire anzitutto il moltiplicarsi delle navi e dei ceti marinareschi per lo Stato. Le colonie dovevano essere subordinate alle esigenze marittime e commerciali della madre-patria, non avere scambi se non con questa, e partecipare nei benefici che tale esclusività o monopolio del traffico doveva procurare alla madre-patria.

Siffatta identificazione dei criteri ed interessi commerciali con quelli coloniali spiega al tempo stesso l'esistenza di un unico congegno amministrativo nel Regno Unito per il commercio e per le colonie e spiega altresì come all'infuori delle limitazioni di indole commerciale, le colonie fossero in pratica quasi indipendenti dalla metropoli per tutti i loro affari interni.

Il *Board of trade and plantations* istituito nel 1696 durò insino al 1782, spiegando un'azione più o meno estesa ed intensa, a seconda degli uomini che lo ressero.

Accanto al Consiglio della Corona (*Privy Council*) si andò nel Regno Unito delineando l'istituto dei Segretari di Stato, ossia i segretari permanenti del Re per gli affari di Stato, gli antecessori degli attuali ministri del governo parlamentare.

Nel 1768 per l'acquisizione del Canada e la crescente rilevanza dei rapporti colle colonie Nord-Americane, ai due Segretari di Stato che già esistevano da tempo se ne aggiunse un terzo — per le colonie od il Dipartimento Americano — che venne però soppresso nel 1782 nelle estese riforme amministrative dello Stato provocate dalla perdita delle colonie Nord-Americane. I Segretari di Stato furono nuovamente ridotti a due, per l'estero e per l'interno. A questo e ad un Comitato permanente del Consiglio della Corona, *Board of Trade* (Dipartimento del Commercio), fu affidata la cura delle colonie.

Le guerre scatenate dalla rivoluzione francese e durate poi quasi ininterrottamente per un ventennio, provocarono, nel 1794, la creazione di un terzo Segretario di Stato — per la Guerra — al quale furono pure, insino al 1854, affidate le Colonie. Allora la guerra di Crimea dimostrò la convenienza di concentrare nel Segretariato per la guerra esclusivamente le attribuzioni militari, lasciando ad un quarto Segretario di Stato « per le colonie » l'unica cura e responsabilità del *Colonial Office* (Ministero delle Colonie). Infine, nel 1858, dietro la insurrezione dell'India, il Governo di questa, che era rimasto nelle mani della *East India Company*, subordinata ad un apposito *Board of Control*, fu assunto dalla Corona e si nominò perciò un quinto Segretario di Stato « per l'India », ripartizione amministrativa che tuttora esiste.

Riassumendo, la caratteristica dell'azione della metropoli nel XVIII secolo fu segnatamente l'assenza di un controllo o governo sistematico, onde le possessioni o colonie britanniche si svilupparono con larga autonomia. In progresso di tempo, alcune colonie crebbero, altre diminuirono d'importanza, almeno relativa. Le colonie Nord-Americane, diventate proeminenti, rifiutarono d'essere assoggettate ad imposte dalla metropoli e si costituirono in repubblica indipendente. All'infuori delle colonie Nord-Americane, l'azione colonizzatrice ebbe a campo principale le Indie Occidentali delle quali si può dire, come della Nuova Inghilterra, ch'esse crebbero libere. Già prima del 1650 l'Isola di Barbados aveva, come ha tuttora, il suo piccolo parlamento.

Quando, chiusa con Waterloo l'era delle guerre, il *Colonial Office*, sebbene affidato al Segretario di Stato per la guerra, si trovò a costituire un dipartimento autonomo e distinto per le possessioni d'oltre mare (all'infuori dell'India) esse erano o « Colonie della Corona » da questa dipendenti e con istituzioni rappresentative più o meno larghe, oppure Colonie che per la stessa estensione dei loro vergini territori richiedevano ingerenza statale piuttosto che autonomia amministrativa.

La legge del 1833 che interdisse il traffico degli schiavi nelle colonie britanniche accordando loro un'indennità di 20 milioni di Lst. e ricevette applicazione nell'esordio del Regno di Vittoria, fu un'affermazione della metropoli contro le riluttanti colonie delle Indie Occidentali. Detta legge ebbe complessivamente per effetto di ribadire in quelle colonie il carattere di dipendenze della Corona, attenuandone l'autonomia.

CAPO IV.

Lo sviluppo delle Colonie e dell'Amministrazione coloniale durante l'era Vittoriana.

Tratto proeminente del regno di Vittoria (1837-1901), insigne sotto tanti aspetti, si è l'evoluzione del *Colonial Office*, in quanto da dicastero amministrativo per colonie ch'erano sostanzialmente dipendenze della Corona, è andato diventando, qual è oggi, un dicastero nel tempo stesso e amministrativo e diplomatico, o semi-diplomatico, nei rapporti con le cospicue Colonie diventate autonome.

Il secolo XIX, dalla battaglia di Waterloo insino ai giorni nostri, ha in certo modo riunito le caratteristiche che abbiain illustrate nei due precedenti secoli, pur differendo profondamente da entrambi, per effetto

soprattutto delle scoperte di ordine scientifico e dei rivolgimenti della tecnica.

Il trionfale progresso delle scoperte scientifiche e delle applicazioni tecniche che ha contraddistinto il secolo scorso, ha spiegato anche sull'Impero coloniale Britannico la più penetrante e profonda influenza trasformatrice.

All'avvento di Vittoria (1837) le possessioni britanniche d'oltre mare non annoveravano che un piccolo tronco di ferrovie nel Canada. Nel 1911 l'Impero possedeva 109.000 chilometri di ferrovie nelle colonie, oltre a 36.000 nella metropoli. Lo stesso anno 1837, vide iniziarsi un regolare servizio di piroscafi tra la Gran Bretagna e l'America. Nel 1911, l'Impero possedeva (all'infuori della Marina di guerra) navi per un tonnellaggio di registro netto di complessive tonn. 13,5 milioni, corrispondenti al 44 % di tutte le navi del globo, dalle 100 tonnellate in su.

Solo nel 1837 Wheatstone fece brevettare il suo telegrafo elettrico. Il primo cavo sottomarino fra la Gran Bretagna e l'America fu collocato nel 1858 e solo alcuni anni dopo il servizio assunse una soddisfacente regolarità. L'Inghilterra e l'Australia non furono collegate da servizi di piroscafi prima del 1852, e da linee telegrafiche dirette prima del 1872. Solo nel 1879 si ebbe un cavo diretto col Sud-Africa. Col 1914 fu deliberato un sistema di stazioni telegrafiche Marconi o senza fili che attraverso le viscere delle terre e dei mari collegherà ancor esso il pensiero e la parola in tutte le parti dell'Impero (Cfr. *The Statesman's Yearbook 1914*).

Le scoperte scientifiche e tecniche influirono sull'Amministrazione Coloniale precipuamente in due modi: col rendere le comunicazioni più spedite frequenti e regolari, e, d'altra parte, col promuovere oltre gli oceani la costituzione di unità territoriali viepiù estese.

Telegrafo, navigazione a vapore, ferrovie avrebbero potuto rendere l'ingerenza degli Uffici metropolitani più assidua e serrata, comprimendo le iniziative individuali oltre i mari. Ma i progressi della tecnica hanno pure permesso una reciproca conoscenza assai più profonda ed accurata e quindi un migliore e più provvido apprezzamento delle condizioni ed esigenze locali.

Se le trasformate comunicazioni col sopprimere in certo qual modo le distanze, avrebbero potuto ostacolare una crescente autonomia delle Colonie, d'altra parte esse, moltiplicando smisuratamente l'afflusso di emigranti, lo sviluppo agricolo ed industriale delle Colonie stesse, vennero a costituire prevalentemente un fattore di indipendenza.

È da considerare ancora che le stesse cause operarono nell'ambito

delle singole possessioni d'oltre mare e che le ferrovie ed, in genere, tutti i progressi tecnici del secolo scorso furono il fattore determinante nella costituzione di colonie vieppiù estese e potenti e nella successiva confederazione delle colonie territorialmente contigue, come è accaduto in Australia, nel Nord-America e nel Sud-Africa.

È quindi da dirsi che la scienza non solo ha foggiato nuovi strumenti di governo, ma sollevando nuovi problemi ha nel tempo stesso dettato i criteri coi quali essi vanno riguardati e risolti.

Se la comunanza della lingua è nell'ambito d'un territorio il maggior coefficiente della *nazionalità*, la scienza e le sue applicazioni si sono dimostrate il più potente agente unificatore nei riguardi delle varie parti o nazioni del globo. Siffatta unificazione ebbe poi ovviamente a corollario una crescente diffusione della lingua inglese, creando così un ulteriore e *riflesso* ma efficace fattore di coesione. Oggidì, invero, l'ampiezza degli scambi commerciali, l'importanza enorme e sempre crescente della stampa, periodica e non, centuplicano negli effetti suoi l'uso d'una stessa lingua.

Nell'azione coloniale Britannica durante il secolo XIX la guerra ha tenuto larga parte, ma, ad eccezione della guerra di Crimea, che ebbe assai scarsa influenza sulle possessioni d'oltre mare, le guerre non si svolsero contro alcun Stato europeo. Furono guerre locali contro razze di colore, entro o presso i confini di una o più provincie dell'Impero. Una sola guerra notevole si svolse contro uomini di razza bianca, la guerra semi-civile del Sud-Africa. Il secolo XIX è stato un periodo di estese acquisizioni, ma segnatamente per via di espansione coll'estendere le frontiere ed occupare territori vacanti.

Lo Stato vi ha spiegato un'azione assai più spiccata che non nel sec. XVII ed altrettanto è a dirsi dell'iniziativa privata in confronto con quella del sec. XVIII. E l'azione dello Stato si è affermata simultaneamente sia nel rilassare, sia nell'afforzare la sua autorità. Essa si è addossato, togliendolo ad una Compagnia concessionaria, tutto il governo dell'India, ma ha concesso la più larga autonomia all'America settentrionale Britannica, all'Australasia ed all'Africa del Sud. Esso ha spinto il libero scambio più in là di qualsiasi altra nazione, ed ha lasciato che le colonie autonome stabilissero a proprio piacimento il loro regime doganale.

*
* *

Lo sviluppo coloniale Britannico durante il secolo XIX si può dividere in due parti che si disgiungono verso il 1875-1880. La prima metà fu caratterizzata dal sorgere di Stati autonomi nelle maggiori

colonie Britanniche abitate dalla razza nostra. Questo fatto importantissimo apparirà più nitidamente dallo schizzo storico che nel capitolo V tratteremo del Canada, dell'Australia e dell'Africa meridionale.

Qui ricorderemo soltanto che punto di partenza per questa liberale politica fu la relazione, rimasta celebre, che nel gennaio 1839 LORD DURHAM presentava a conclusione d'una missione qual Commissario straordinario nel Canada. Lord Durham non era però meno convinto fautore dell'unità dell'Impero e considerava il *responsible government* delle Colonie (cioè a dire quella forma di governo tanto indipendente da lasciare alle maggiori colonie l'iniziativa e la responsabilità dei propri destini), necessario nel tempo stesso al benessere delle Colonie come alla sicurezza e grandezza della madre-patria.

È soprattutto il diverso atteggiamento dell'opinione pubblica di fronte alle Colonie ed all'Impero che nel secolo XIX pone in rilievo due periodi nell'azione coloniale Britannica. Verso il 1840 e di poi, durante più decenni, l'opinione pubblica inglese si dichiarò con crescente vigore per il libero scambio in materia commerciale e per una politica di non-intervento dello Stato nei rapporti con le colonie. Il partito liberale accoglieva in fatto, pur non formulandola apertamente, la dottrina che esse dovessero « batter la loro strada », che un pacifico distacco dalla madre-patria fosse cosa da prevedere, « nell'ordine di natura, il frutto maturo si stacca dall'albero » ed avrebbe benanco arrecato alle due parti beneficii maggiori del danno.

Non è a disconoscere che nel campo meramente dottrinale o logico tale modo di vedere potesse apparire plausibile. Invero le varie Colonie maggiori, prima di assurgere a pienezza di governo parlamentare, quale era ed è quello del Regno Unito, avevano avuto istituzioni rappresentative, foggiate con diversità di misura e di modalità. Queste istituzioni rappresentative non conferivano alle Camere un illimitato potere finanziario e tanto meno il controllo sui funzionari ch'erano posti invece sotto la diretta ed esclusiva dipendenza del Governatore, rappresentante del Sovrano, nominato da questo ed investito dal potere esecutivo. Un congegno siffatto è esposto a provocare, e difatti provocò bene spesso, divergenze e conflitti tra le Camere ed il Potere esecutivo. Ma il *responsible government* — l'indipendenza con pienezza di governo parlamentare — conferito alle maggiori Colonie, si sarebbe chiarito un congegno migliore e più scorrevole? Il governatore d'una Colonia così ordinata sarebbe pur sempre chiamato a servire due padroni. Retribuito dalla Colonia, egli è nominato dalla Corona dietro designazione del Ministero della metropoli, è funzionario del Governo Imperiale, subordinato al Segretariato di Stato per le Colonie, suo

portavoce e strumento, ed è pure al tempo stesso capo del governo della colonia.

Nemo duobus dominis inservire potest! Ma questo, come altri problemi, insolubile con formule verbali o schemi logici, *solvitur ambulando*. Ed il sistema, sorto nella pratica e tuttora in vigore, si è dimostrato, al pari di molte altre istituzioni inglesi, un organo o congegno efficiente e buono, per quanto poggiato più su compromessi che sulla logica o sui principii.

*
* *
*

Verso il 1880 si andò manifestando nell'opinione pubblica un rivolgimento, man mano crescente, contro la dottrina e la politica dei *Whigs*, di *laissez-faire*, di astensionismo e quasi di fatalismo circa le colonie, l'unità ed i destini dell'Impero. Un indice di tale mutamento fu la costituzione, per regia concessione nel 1882, del *Royal Colonial Institute* « chiamato a promuovere l'incremento e la diffusione del sapere circa le nostre Colonie, Dipendenze e Possessioni, come circa il nostro Impero dell'India, ed a promuovere la conservazione d'una perenne Unione fra la madre-patria e le altre parti dell'Impero Britannico ». Dell'Istituto basti il dire che ha assai efficacemente e degnamente corrisposto al programma.

Dopo il 1880, il concetto dell'unità dell'Impero, già affermato da Lord Durham insieme con quello dell'autonomia delle Colonie, ma ch'era rimasto dimenticato, risorse man mano luminoso e gagliardo nella madre-patria, come oltre i mari.

A ciò concorsero molti fattori: la conoscenza reciproca e gli interessi economici smisuratamente cresciuti e moltiplicati in entrambi i campi; l'azione di missionari ed esploratori inglesi, precipuamente di Davide Livingstone nell'Africa Centrale; il risveglio dell'estremo Oriente (Cina e Giappone) e i problemi che ne derivarono segnatamente per l'Australasia ed i lavoratori di razza bianca; l'intensificarsi della politica coloniale francese; il sorgere d'una consimile politica nella Russia, nell'Italia, negli Stati Uniti Nord-Americani, ma soprattutto l'entrata in scena della Germania, unificata nel 1870 e tosto divenuta gigante.

Diremo nel Capo VII dei modi e degli organi coi quali si è andata traducendo in atto la tendenza unificatrice dell'Impero. Qui ricordiamo che a partire da quell'epoca di risveglio della coscienza collettiva, l'Impero ha segnato una serie di nuove acquisizioni, compiute per varie vie e con vari gradi di supremazia.

Sorsero allora i concetti e i vocaboli di « Protettorato », di « sfera d'influenza ». Protettorato indica controllo, in contrapposto a proprietà,

controllo che varia a seconda dei casi e si estende dal semplice controllo delle relazioni esterne sino a quello di vera e propria amministrazione. « Sfera d'influenza » non significa controllo ma un diritto d'intervento con esclusione di tale diritto per gli altri Stati europei. Se uno Stato indigeno, contiguo a possessioni di uno Stato europeo, versi in condizioni d'anarchia interna, ciò crea un pericolo per il secondo che vede esposte ad incursioni le sue frontiere, turbati i commerci, compromesse le persone e gli averi dei suoi cittadini nel paese in disordine. Lo Stato europeo è così condotto a sorreggere un governo indigeno stabile e saldo, a difenderlo sia contro i disordini interni sia contro le ingerenze di altre potenze. E si crea così una « sfera d'influenza ».

In relazione a questi nuovi concetti e fatti, è stato pure creato o riavvivato il vocabolo di « Alto Commissario » (*High Commissioner*). Si designa con esso il funzionario che in un Protettorato occupa la stessa posizione che il Governatore in una Colonia vera e propria. Già Corfù e le isole del Jonio, cedute alla Grecia nel 1864, non erano state un'annessione o dipendenza della Gran Bretagna, bensì « sotto la sua immediata ed esclusiva protezione » e il rappresentante della Gran Bretagna nelle isole era qualificato non già Governatore ma « Alto Commissario ».

Il Governatore d'una Colonia Britannica è oggi spesso anche Alto Commissario pei protettorati adiacenti; così il Governatore degli *Straits Settlements* (Colonie degli Stretti Malesi: Singapore, ecc.) è Alto Commissario per gli Stati Malesi indigeni posti sotto il protettorato Britannico e così ancora il Governatore delle Isole Fij è Alto Commissario per il Pacifico occidentale.

Mentre le Colonie del Nord-America Britannico, del Sud-Africa, dell'Australia si sono andate costituendo in Stati federati o unitari, più compatti ed estesi, ugual processo di concentramento e di coordinazione seguì pei Protettorati, ad es. in quello della Nigeria sorto dalla riunione dei tre Protettorati di Lagos, della Nigeria settentrionale e di quella meridionale.

Nell'ultimo quarantennio intorno all'esiguo nocciolo delle possessioni inglesi negli Stretti Malesi, si è andato, con forme assai varie, costituendo colà un nuovo Impero Britannico di Colonie e Protettorati.

Tratto notevole è la ravvivata pratica di quelle *Chartered Companies*, Compagnie investite di regia concessione che nel secolo xvi e nella prima metà del secolo successivo (cfr. sopra pag. 13) fu lo strumento maggiore dell'espansione coloniale britannica.

A consolidare ed integrare iniziative individuali segnalate, come quelle di Sir R. Goldie nell'Africa occidentale, di Sir W. MacKinnon nell'Africa orientale e di Cecil Rhodes nel Sud Africa, emanarono regie concessioni per la Compagnia del British North Borneo (1881), la Royal Niger Company (1883), la Imperial British East Africa (1888), la British South Africa Company (1889), compagnie chiamate a fungere come i pionieri, le sentinelle avanzate di futuri protettorati e di colonie avvenire.

Nel 1900, la Compagnia per la Nigeria, pel timore di complicazioni con la Francia, trasferì i territori da essa occupati ed amministrati alla Corona che li incorporò nel suo Protettorato del Niger, mentre la Compagnia si restrinse ad essere un'azienda commerciale.

Già prima la Compagnia per l'Africa orientale s'era sciolta, facendo posto al Protettorato Britannico dell'Uganda.

Caratteristico degli atteggiamenti vari che l'azione coloniale degli Stati Europei ha saputo assumere nell'ultimo trentennio, come altresì della plasticità della tempra britannica, è la posizione che il Regno Unito tenne dal 1885 insino ad oggi nell'Egitto, nominalmente vassallo dell'Impero Ottomano, e che LORD CROMER ritrasse nel suo classico libro *Modern Aegypt* (1907). Una posizione giuridica *sui generis* ha pure il Sudan Anglo-Egiziano, riconquistato nel 1896-99 dalle forze unite dell'Egitto e della Gran Bretagna, governato in fatto da inglesi, e chiamato forse così a creare attraverso i secoli avvenire nell'alto Nilo una civiltà nuova, accanto a quella le più volte millenaria ch'è fiorita nella bassa valle del fiume dispensatore di vita.

Infine alcune possessioni britanniche, come Gibilterra, Aden, Sant'Elena, rocche forti e presidii della sua potenza marinara, sono poste sotto il totale ed esclusivo potere del Governatore, che è responsabile solo verso il Governo Metropolitano, riassume in sé ed esercita con organi da lui solo dipendenti, tutti gli attributi del Governo: legislativo, esecutivo, giudiziario.

*
**

Due rilievi ancora non si possono omettere nell'immagine sia pure soltanto sommaria che tracciamo dell'Amministrazione coloniale britannica.

Nel 1907 ed in seguito alla Conferenza imperiale tenuta quell'anno (cfr. Capo VII), alle Colonie autonome (Terra Nuova, Canada, Sud-Africa, Australia, Nuova Zelanda) venne conferito lo specifico appellativo di *Dominion*. Il vocabolo « *Dominion* » è assai male tradotto

nel nostro « Dominio », esso significa « uno Stato che si domina o governa da sè », a segno che comprende tanto il Regno Unito, la Metropoli, come la maggiori Colonie riconosciute autonome. Nel Ministero delle Colonie venne creato un « *Dominions Department* » incaricato esclusivamente dei rapporti con quegli Stati e quindi con attribuzioni semi-diplomatiche. Altri distinti reparti dello stesso Ministero attendono a quanto riflette le Colonie della Corona, i Protettorati, ecc., cioè le possessioni in cui più diretta assai è la ingerenza politica ed amministrativa della Metropoli.

Ab immemorabili le Colonie avevano avuto a Londra dei loro Agenti retribuiti, scelti spesso fra gli stessi funzionari del Governo centrale e del Ministero delle Colonie. Questi Agenti, non riconosciuti ufficialmente ma di fatto, dovevano curare ed affrettare il disbrigo delle pratiche, farsi carico di incombenze finanziarie e commerciali e, dato lo stato delle comunicazioni prima del vapore e del telegrafo, rispondevano più che a convenienza, a vera necessità. Oggi vi sono in Londra *Crown Agents for the Colonies* (Agenti metropolitani delle Colonie, nominati dalla Corona) per 24 Colonie o gruppi di Colonie non autonome e così pure per i Protettorati britannici. Nominati dal Ministero delle Colonie ed a lui soggetti, essi hanno per quelle Colonie veste di mandatarî generali per mansioni finanziarie e commerciali, ne trattano i prestiti, acquistano ed imbarcano le merci loro occorrenti, pagano stipendi e pensioni, procurano personale tecnico per lavori pubblici, ecc. Per le Colonie, essenzialmente delle Indie Occidentali, dove la coltivazione della canna da zucchero richiede mano d'opera straniera, arrolata con contratti collettivi (cinesi, malesi, indiani) spetta ai *Crown Agents* il trattare e concludere siffatti contratti. Essi quindi costituiscono un congegno complementare molto pratico ed utile per gli interessi e la gestione delle minori Colonie o delle Colonie non autonome.

Le Colonie autonome invece, i *Dominions*, tengono nella Capitale dell'Impero rappresentanti che ne sono i portavoce e gli interpreti presso il Governo Imperiale e ad essi è stato conferito il titolo di Alti Commissari (*High Commissioners*). Non ambasciatori veri e propri, ma assai più che agenti, essi occupano una posizione cospicua, ma oggi tuttora mal definita, perchè si risente inevitabilmente degli atteggiamenti e dei criteri non uniformi, più o meno autonomistici od indipendenti, dei Governi coloniali ch'essi rappresentano.

*
**

L'importanza che l'emigrazione riveste per l'Italia, consiglia brevi cenni sui provvedimenti di cui l'emigrazione è stata oggetto nel Regno Unito.

Dal 1815 al 1852, le statistiche del Regno Unito registrarono 3.463.000 emigranti, senza distinguerne però le nazionalità, di guisa che non è dato conoscere qual contingente del totale rappresentassero gli abitanti del Regno.

Dal 1853 al 1900, i sudditi del Regno Unito emigrati in contrade fuori d'Europa sommarono a 8.864.000 e dal principio del nostro secolo a tutto il 1913, a 4.233.248, con un contingente pressochè uniforme in questi ultimi anni di circa 460.000.

Malgrado la rilevanza dell'emigrazione britannica e le discussioni da essa sollevato anche in Parlamento, fu solo nel 1837 che venne istituito un *Agente generale per l'emigrazione*, alla dipendenza del Segretario di Stato per le Colonie. La celebre relazione di Lord Durham cui collaborò Gibbon Wakefield, e che vide la luce nel gennaio 1839, trattava anche ampiamente dei problemi attinenti all'emigrazione.

Un anno dopo fu istituito il *Board of Colonial Land and Emigration Commissioners*. Questo comitato amministrativo era una integrazione del Ministero delle Colonie; esso aveva nelle sue attribuzioni il raccogliere e pubblicare notizie per dirigere gli aspiranti all'emigrazione, regolare le questioni riflettenti le terre delle colonie e le legislazioni relative, vigilare l'applicazione dei *Passenger Acts* (leggi sulle navi mercantili adibite al trasporto di emigranti), ed in genere i problemi tutti attinenti all'emigrazione.

Ma la rapida autonomia acquistata dalle colonie dovè bentosto restringere le attribuzioni del *Board*. L'argomento vitalissimo delle terre vacanti e del regime fondiario fu integralmente deferito ai Governi coloniali; l'applicazione dei *Passenger Acts* e la sorveglianza degli emigranti nei porti d'imbarco vennero trasferite al Ministero del commercio, competente per tutta la marina mercantile, cosicchè il *Board* non conservò le sue primitive funzioni che in relazione alle colonie della Corona. Per queste doveva particolarmente disciplinare la immigrazione di mano d'opera di colore e arruolata; tale compito fu poi assunto dal Ministero delle Colonie, assistito dagli Agenti metropolitani delle Colonie della Corona, e nel 1878 il *Board* fu soppresso.

Nullameno, nel 1886, si riconobbe l'opportunità di un organo ufficiale per la raccolta e la diffusione di notizie a vantaggio degli emigranti, con speciale riguardo alle colonie britanniche. Fu istituito così

l'Emigrants Information Office, alle dipendenze del Ministero delle Colonie. A capo di questo ufficio che è andato spiegando un'azione vieppiù intensa ed utile, è un Comitato direttivo, composto di privati cittadini e presieduto da un funzionario del Ministero delle Colonie (1).

CAPO V.

Schizzo storico delle maggiori Colonie.

L'immagine generale e necessariamente un po' schematica che abbiamo tracciata dello sviluppo tanto vario dell'Impero Britannico, risalterà più viva e fedele da un breve schizzo storico delle maggiori Colonie, segnatamente di quelle popolate da Europei.

§ 1. — *Le Colonie Nord-Americane della Nuova Inghilterra e del Canada.*

Già è stato rilevato che nel secolo XVII l'azione colonizzatrice britannica non si svolse ad opera dello Stato, cui mancavano per ciò mezzi finanziari adeguati, ma di private iniziative attuate nella forma di associazioni e di compagnie investite di regia concessione (*chartered companies*) e così dell'effettiva sovranità nei nuovi territori occupati o, quanto meno, del pratico esercizio suo (2). La Compagnia per l'India orientale che creò e resse poi sino al 1858 ciò che è oggi l'Impero Indiano, fu costituita il 31 dicembre 1600; seguirono nel 1606 la Compagnia per la Virginia, nel 1615 quella per le Indie Occidentali (Antille). L'insuccesso della Compagnia per la Virginia, condusse nel 1824 il Re a revocarne la concessione, cosicchè la Virginia, abbracciante allora i territori fra il 40° ed il 48° grado di latitudine, cadde

(1) In Italia, presso il Commissariato dell'emigrazione come in altri campi, le leggi conferiscono ai Parlamentari (Deputati e Senatori) e ai Funzionari della burocrazia un monopolio quasi assoluto dell'azione consultiva e cooperativa per i maggiori interessi della Nazione.

Gli interpreti più indipendenti ed autorevoli della coscienza pubblica, e con essi questa Rivista, hanno troppo spesso occasione d'illustrare quanto quel monopolio e la presunzione che lo sorregge, si dimostrino ingiustificati, sterilizzanti, impari alla realtà ed alle sue esigenze.

(2) Cfr. sopra a pag. 22, le concessioni emanate nell'ultimo quarto del secolo scorso, le quali richiamarono in vita questa forma di *colonizzazione sperimentale*, così rispondente al genio anglo-sassone nonchè al beneinteso interesse della Metropoli.

sotto il diretto governo della Corona. Ma già nel 1619 era sorta nella Virginia un'Assemblea rappresentativa, istituzione che ottenne il riconoscimento della Metropoli. Si foggì così quella forma di governo che rimase classica e normale per le Colonie inglesi e che comprendeva un Governatore, nominato dalla Corona, un Consiglio nominato pure dalla Corona con mansioni esecutive e consultive in aiuto al Governatore, un Consiglio legislativo con la funzione di seconda Camera o Camera alta ed infine un'Assemblea rappresentativa eletta con suffragio genuinamente popolare.

Le dissensioni religiose nella madre-patria diedero una nuova spinta all'espansione coloniale; così nel 1620-29 i Puritani, *Pilgrim-fathers*, investiti anch'essi d'una regia concessione, fondarono la Compagnia del Massachusetts in cui la qualità di socio era subordinata alla confessione religiosa; colà lo stesso Governatore fu dapprima funzionario elettivo.

Nel 1632 emanarono le regie concessioni pel Maryland, nel 1663 per le due Caroline, nel 1670 per la Compagnia della Baia di Hudson, nel 1681 quella a William Penn per la congregazione dei Quaccheri che fondarono Filadelfia e la Pensilvania, nel 1691 quella del New Hampshire staccatosi dal Massachusetts ed infine, nel 1732, la concessione per la Georgia, destinata dal fondatore ad asilo pei debitori inglesi e i protestanti perseguitati della Germania.

Nel 1664 si spossò armata mano la Compagnia olandese che aveva fondato un Colonia (ribattezzata allora New York) la quale, posta a guisa di cuneo od intercapedine nella Nuova Inghilterra, avrebbe frustrato la politica mercantilistica, concordemente voluta dalla Metropoli e dalle sue nuove propaggini nord-americane.

Caratteristica saliente di tutte queste Colonie, di questi lembi di nuova Inghilterra, fu soprattutto la disparità loro nel riguardo sociale e religioso, mentre tutte indistintamente, nella vita pubblica come in quella privata, apparivano ed erano assai più democratiche che la madre-patria.

Ed in questa profonda antinomia di pensiero e di carattere riposa la causa precipua della secessione delle Colonie della Nuova Inghilterra che delineatasi nel 1765, proclamata nel 1775, divenne nel 1782 un fatto compiuto col riconoscimento degli Stati Uniti del Nord-America.

Le Colonie della Nuova Inghilterra erano nella realtà, anche durante il primo periodo della loro storia, Stati indipendenti; le assemblee legislative chiamate a votare le imposte, avevano con quest'arma ristretto, benanco eccessivamente, le prerogative del Potere esecutivo. Le norme mercantilistiche degli Atti di Navigazione che oggi possono

apparire egoisticamente soprafattrici, erano allora dovunque *jus commune* e venivano, del resto, facilmente eluse nelle Colonie da una universale complicità. La scarsità della popolazione e della mano d'opera rendeva meno sensibile il veto alle industrie manifatturiere coloniali, mentre il sistema mercantile accordava d'altra parte agevolanze e trattamento preferenziale ai loro prodotti naturali.

La politica coloniale del Regno Unito è posta in più giusta luce dal richiamo che anche la Francia per oltre un secolo mirò a crearsi un impero sul versante atlantico del Nord-America, occupò il Canada e la Valle del Mississippi coll'intento di stringere in una morsa di ferro le possessioni inglesi. Ma il valore insigne dei suoi pionieri, l'azione sistematica dei suoi missionari rimasero sterili per l'insipienza e l'indifferenza della Monarchia assorbita da una politica di conquiste e di prevalenza in Europa ed anche per l'esiguità dell'emigrazione francese la quale si limitò alla provincia di Quebec.

Nel 1685, Luigi XIV revocava quell'editto di Nantes (1598) che aveva spento le guerre religiose in Francia e provocava così l'esodo dolorante di 300.000 francesi verso Stati protestanti d'Europa cui apportarono vitali energie. Qual corso assai diverso avrebbe registrato la storia per l'America e per l'Impero coloniale francese se, giusta l'esempio inglese, la Monarchia avesse quanto meno aperto i suoi domini d'oltre mare ai figli operosi e forti che in ossequio all'ortodossia ed uniformità religiosa essa cacciava dai loro focolari?

Certo gli ordinamenti semi-feudali del regime politico e terriero, l'esclusività od intolleranza confessionale che la Monarchia francese applicò anche nelle sue Colonie, contrastano grandemente coi criteri e gli atti degli Inglesi.

I successivi strappi che coi trattati di Utrecht (1713), di Aquisgrana (1748) l'Inghilterra fece alle possessioni francesi, terminarono nel 1759 coll'occupazione di Quebec e Montreal incorporate d'allora in poi all'Impero Britannico.

Mentre le Colonie della Nuova Inghilterra avevano lealmente cooperato col Governo metropolitano nella lotta durata per mezzo secolo contro la Francia, esse furono poi dal cessato pericolo rinfrancate nei loro propositi di assoluta indipendenza e la Francia nell'assicurare questa colle armi sue, si prese una nobile ma sterile vendetta, consacrata dai trattati di Parigi e di Versailles (1782).

L'Inghilterra diventata nel 1759 sovrana dei Canadesi, francesi per razza lingua leggi e cattolici ardenti, come lo sono tuttodì, dimostrò loro assoluta deferenza, a segno di sanzionare benanco le decime della Chiesa Cattolica, nè i Canadesi parteggiarono per le vicine Colonie

inglesi quando queste insorsero contro la madre-patria. Bensì emigrarono allora dalla Nuova Inghilterra, trasferendosi nell'Alto Canada, nell'inoccupata regione del Lago Ontario, i coloni inglesi che ligi alle credenze religiose e politiche antiche mal sopportavano il nuovo regime repubblicano. Sorse così accanto al Canada francese un Canada genuinamente inglese e si delineò un nuovo assai spinoso problema politico.

Il territorio fu diviso in due provincie, Ontario e Quebec, distinte amministrativamente non meno che per lingua, diritto civile e fede religiosa; all'Alto Canada dei *Loyalist* inglesi fu riconosciuta un'assemblea rappresentativa ed altrettanto si fece per il Canada francese. Accanto alla Camera elettiva funzionava un Consiglio legislativo, o Camera alta, di nomina regia e vitalizia. Durante la guerra del 1812-14 fra gli Stati Uniti ed il Regno Unito, che fu derivazione della lotta marittima e commerciale combattuta fra Napoleone ed il Regno Unito, questo ricevè anche dai Canadesi di razza francese leale appoggio.

Nei 25 anni successivi, sorsero in entrambe le provincie conflitti costituzionali circa le prerogative della Camera elettiva armata del potere finanziario e la Camera alta di nomina regia; nella provincia di Quebec dove la popolazione inglese era andata crescendo, si svegliarono diffidenze e controversie coll'elemento francese, mentre i nuovi immigranti nella provincia d'Ontario mal sopportavano colà i privilegi consentiti alla Chiesa di Stato Anglicana. Si aggiunsero dissapori e conflitti per questioni fiscali e di lavori pubblici fra le due provincie, rifiutandosi il Basso Canada a quei canali che l'Alto Canada, precluso dal mare, chiedeva con insistenza; finalmente nel 1837 scoppiarono ribellioni armate.

Intanto, nel 1831, il Regno Unito aveva attuata la prima grande riforma elettorale e si andavano facendo strada, attraverso le feconde discussioni di Parlamento e Paese, idee e metodi viepiù liberali.

Lord Russel, ministro per le Colonie, mandò qual Commissario straordinario nel Canada, col mandato di sopprimere la rivolta e proporre riforme adeguate, lord Durham. Questi che ebbe a compagni e consiglieri Charles Buller ed Edoardo Wakefield (1), presentò, nel 1839, ad epilogo della sua missione, una relazione che, come già rilevammo, segna nella storia dell'Impero Britannico una data memoranda e ne costituì una pietra angolare (2).

(1) Su questo originale e potente pensatore cfr. LEROY-BEAULIEU, *De la colonisation chez les peuples modernes* (3ª ediz., pag. 562-575 e 696-700).

(2) Fu ristampata a cura di SIR C. P. LUCAS in 3 volumi, editi dalla Oxford University Press.



Lord Durham, oltre a riforme varie ed ardite pel regime delle terre, gli ordinamenti municipali e la magistratura, propose che, riunite le due provincie, queste avessero piena autonomia per ogni cosa d'interesse locale ed un governo « responsabile » che è quanto dire un governo foggiato sullo stampo del « Governo di Gabinetto » vigente nella madre-patria. Mantenuto il Governatore di nomina regia, qual rappresentante del Re e colle prerogative di questo, la pienezza dei poteri spettar doveva a due Camere elette su base diversa. La pienezza dei poteri consiste praticamente, più ancora che nel voto delle leggi e delle imposte, nella designazione del Ministero, organo esecutivo della maggioranza parlamentare, che la guida, ne interpreta e dirige la volontà ed al tempo stesso ne dipende.

Il *responsible government*, attuato nel Canada sin dal 1840, fu poi completato con un altro solenne atto legislativo del Parlamento britannico, il *British North America Act* del 1867, che diede facoltà alle altre Colonie britanniche dell'America del Nord di unirsi al Canada, costituendo con questo una Federazione.

Il Dominio del Canada si estende oggi dall'Atlantico al Pacifico, con un'area poco inferiore a quella dell'Europa ed una popolazione di soli 8 milioni d'abitanti (che crebbe durante l'ultimo decennio in ragione del 10 % annuo), è solcato da due ferrovie transcontinentali, ed abbraccia 9 provincie, ossia Stati, federati per gli interessi comuni, autonomi per gli interessi locali.

Terra Nuova (*Newfoundland*) colla dipendenza del Labrador e 250.000 abitanti, ha preferito ognora conservarsi autonoma e costituisce un distinto Dominio.

Ugual processo di graduale emancipazione, amministrativa e politica, coronato poi da una Federazione degli Stati contermini ed affini, si andò svolgendo in un altro settore del globo colonizzato dagli Inglesi, l'Australia.

§ 2. — *L'Australia.*

L'Australia dove il capitano Cook approdò nel 1770, fu dapprima luogo di deportazione penale e poscia di emigrazione promossa e diretta dalla Metropoli, di guisa che il Governo ne fu dapprima necessariamente autocratico e nelle mani di Governatori.

Questo continente e così le vicine isole di Tasmania e della Nuova Zelanda, se non hanno una storia politica, richiamano però l'attenzione per l'audacia della loro legislazione economica e sociale. Conviene in

proposito ricordare che l'introduzione nell'inizio del secolo scorso delle pecore *merino*, oggi tuttora principale cespite della ricchezza nazionale (1) doveva tendere a promuovere il latifondo, mentre le scoperte dei giacimenti auriferi (1851), provocando una immigrazione copiosa e tumultuosa di lavoratori manuali, crearono un opposto fattore demografico e politico.

Già nel 1842 alla Nuova Galles del Sud fu accordato un Consiglio legislativo, per i due terzi elettivo e nel 1856 a tutte le Colonie australiane fu concesso un Governo autonomo a responsabilità parlamentare.

Nell'Australia singolarmente rifulsero la plasticità dei liberi ordinamenti che sono connaturati all'indole anglo-sassone e la saggezza della politica larga e liberale della madre-patria verso le nuove collettività create dai suoi figli.

L'elevatezza dei salari, fenomeno consueto nei paesi dove sorge una larga produzione aurifera, condusse le masse lavoratrici immigrate, a chiedere di poi in alcuni Stati tariffe protettive ed una politica tributaria e fondiaria per le terre demaniali (alle quali la madre-patria aveva senza difficoltà rinunciato) che procurasse all'erario le cospicue entrate occorrenti in un paese nuovo.

Gli Stati, dove prevaleva con larghe proprietà fondiarie l'allevamento pecorino, inclinavano invece ad una politica doganale la quale mercè dazi fiscali e non proibitivi alimentasse l'erario, senza aggravare la terra ed i terrieri.

Sebbene l'interesse della madre-patria si trovasse manifestamente in tale direttiva, essa non spiegò mai azione sui conflitti durati a lungo fra Stati e Stati e, nell'ambito degli Stati singoli, fra le Camere elette con vario suffragio e rappresentanti di opposti interessi.

In quelle nuovissime Colonie dichiarate autonome dopo poco più di mezzo secolo d'esistenza, il fatto che la breve loro vita si era dapprima svolta sotto un regime autocratico, dove lo Stato, impersonato nel Governatore, era chiamato a provvedere da solo a tutti i bisogni collettivi, agevolò le applicazioni di quel socialismo di Stato (regime doganale proibitivo, estesissima protezione del lavoro anche nel saggio delle mercedi, politica fondiaria con criteri collettivistici, ecc.) in cui gli Stati Australiani e la Nuova Zelanda hanno compiuto gli esperimenti più audaci (2).

(1) Ciò è anche più dopochè nell'ultimo ventennio i progressi della navigazione a vapore e l'industria del freddo hanno permesso l'esportazione delle carni.

(2) Cfr. il bel libro di GIUSEPPE PRATO, *Il protezionismo operaio* (Torino, S.T.E.N., 1910) e PIERRE LEROY-BEAULIEU, *Les nouvelles Sociétés anglo-saxonnes* (3^a ediz., Parigi, A. Colin).

L'isolamento topografico, almeno relativo, di quelle contrade, le copiose loro risorse naturali, la scarsità della popolazione, il successivo diradarsi e la quasi cessazione dell'immigrazione europea, valsero pure a rendere possibili e meno sterilizzanti sperimenti che nelle vecchie contrade, astrette alla concorrenza reciproca nei mercati esteri, sarebbero risultati o impossibili o disastrosi.

Nel 1883, lo Stato del Queensland, allarmato dai progetti sorti in Germania di annettersi la Nuova Guinea, si agitò perchè il Governo britannico l'occupasse in precedenza, ma solo la parte meridionale della Nuova Guinea fu nel 1883 proclamata territorio britannico, mentre la Germania, poco dopo, si annetteva la parte settentrionale.

La politica coloniale iniziata dall'Impero Germanico mosse gli Stati Australiani a considerare la convenienza di unirsi fra di loro. Dopo vari tentativi che urtarono contro parziali divergenze, i Parlamenti dei cinque Stati Australiani si accordarono nel 1898 in una Convenzione o Costituente chiamata a determinare la costituzione federale. Finalmente, nel 1900, una legge del Parlamento britannico sanzionava la *Commonwealth* o Confederazione d'Australia (comprendente pure come sesto Stato autonomo l'isola Tasmania) chiamata ad essere in avvenire la potenza dominante nel settore antartico del Pacifico. La Confederazione assunse pure la responsabilità della Nuova Guinea britannica e della parte settentrionale del continente australiano, tuttora inabitata o quasi, nell'intento di precluderla alle immigrazioni delle razze gialle e di asseverare il comune e saldo ideale di un'Australia riserbata ai soli bianchi.

Le isole della Nuova Zelanda costituiscono un *Dominio* separato ed autonomo, con 1 milione circa di abitanti (1).

§ 3. — *L'Unione del Sud-Africa* (2).

La Colonia olandese del Capo di Buona Speranza, occupata nel 1806 durante le guerre colla Francia, diventò possessione britannica col

(1) Su l'Australia e la Nuova Zelanda si leggeranno con profitto e diletto le varie pubblicazioni del rev. dott. GIUSEPPE CAPRA di cui la *Riforma Sociale* ha discusso nel fasc. gennaio 1914, pag. 190 segg. e J. FOSTER FRASER, *L'Australia, comment se fait une nation* (Parigi, Pierre Roger, 1911).

(2) Della letteratura copiosissima citiamo soltanto i discorsi e scritti raccolti da LORD MILNER, Alto Commissario pel Sud Africa durante la guerra coi Boeri, sotto il titolo *The Nation and The Empire* (Londra, Constable, 1913) e l'opera popolare di H. HAMILTON FYFE, *Aux pays de l'or et des diamants* (Pierre Roger, Parigi).

trattato di Parigi (1814) e la corresponsione al nuovo Regno dei Paesi Bassi Uniti di un'indennità di 150 milioni di franchi.

Successive occupazioni di coloni olandesi e britannici chiamarono in vita le nuove Colonie del Natal, dell'Orange e del Transvaal. Agli Stati del Capo e del Natal venne nel 1872 e nel 1893 riconosciuto un Governo autonomo e parlamentare.

Non sarebbe possibile dare qui un'esposizione fedele delle divergenze e delle cause complesse che dopo lunghe vicende condussero alla guerra (1899-1902) fra l'Impero britannico e la Repubblica olandese del Sud-Africa. Vi contribuirono la linea di condotta esitante ed incerta della Metropoli, segnatamente sotto i ministeri Gladstone e la difficoltà pratica di attuare nella Colonia i concetti un po' teorici e vaghi dei capi del Governo metropolitano.

In omaggio al vero non è a tacere che l'atteggiamento britannico verso gli indigeni dapprima e poi verso i bianchi immigrati (specie dopo la scoperta delle miniere diamantifere ed aurifere) fu, in linea generale, più largo e liberale di quello seguito dall'elemento Boero.

Vinta non senza grandi sforzi e sacrifici la guerra, rifulse nel modo più degno il carattere liberale della politica coloniale britannica, chè già nel 1906-1907 venne agli Stati del Transvaal e dell'Orange riconosciuta una costituzione a Governo parlamentare, pari a quella delle Colonie del Capo e del Natal dove la popolazione britannica è prevalente.

La saggezza di tale politica ebbe tosto condegno premio; i quattro Stati autonomi, fatti consapevoli della solidarietà dei loro maggiori interessi per lo sviluppo economico (ferrovie, dogane, ecc.) e per la stessa sicurezza del Paese che annovera solo un quinto di bianchi su una popolazione totale di 5,5 milioni, vollero stringersi non già in una Federazione, ma in un solo Stato unitario che fu sancito con legge dell'Impero nel 1909.

Questo Stato « Unione del Sud-Africa » ha un Governatore generale, nominato dal Re, un Governo parlamentare con due Camere, entrambe elettive, riservate ai bianchi. Comprende quattro Provincie, che sono appunto le quattro antiche Colonie. Queste, con un'assemblea accessibile anche ai sudditi di colore, hanno conservato poteri abbastanza estesi, ma soggetti al *veto* del Governatore generale e del costui Consiglio.

In progresso di tempo è a prevedere che all'Unione del Sud-Africa si verranno aggregando, man mano avran raggiunto bastevole popolazione e progresso, il Basutoland e il Bechuanaland, oggi Protettorati dipendenti dalla Corona, e la Rhodesia compresa nella concessione della Compagnia del British South-Africa.

CAPO VI.

L'India (1).

Dell'Impero Britannico l'India, coi suoi 315 milioni d'abitanti, è la parte più imponente ed appariscente. Per l'importanza come per le peculiarità sue, essa richiede, benanco nel quadro d'una cursoria illustrazione, uno schizzo distinto, separato.

Dell'India può dirsi ch'essa è e fu attraverso la sua storia un'espressione geografica. La diversità delle razze che oggi ancora si rispecchia in 147 linguaggi e dialetti profondamente diversi, delle religioni (69 % Indu, 21 % Musulmani, 10 % fra Buddisti, Cristiani, Parsi, ecc.), l'esistenza delle caste, il fatto che i suoi annali non registrarono da due millennii altro evento o periodo storico comune fuorchè la comune soggezione a conquistatori stranieri, lo stesso odierno frazionamento politico dei territori e dei poteri, tanto che accanto ai diretti possedimenti Britannici si annoverano 700 stati e staterelli indigeni con diversissima importanza ed influenza (2) — tutto ciò suffraga quel giudizio.

L'intima eterogeneità dell'India spiega la facilità del sopravvento Britannico, attuatosi in condizioni e mercè fattori tipicamente singolari. La *East India Company* sorse il 31 dicembre 1600 con un capitale di poco più d'un milione di lire italiane e con intenti esclusivamente commerciali. La necessità di assicurare le sue fattorie contro gli attacchi degli olandesi e francesi o di potentati indigeni provocò le prime stabili occupazioni litoranee. Il rapido sfacelo, dopo la metà del secolo XVII, dell'Impero musulmano dei Mogol, le lotte intestine

(1) Cospicua, in rispondenza all'importanza e vastità dell'argomento, è la produzione libraria britannica su l'India, dall'*Imperial Gazetteer of India*, pubblicazione ufficiale in 26 vol. (ultima ediz. 1908), alla *Breve storia dei popoli Indiani* di SIR W. W. HUNTER, ristampata un centinaio di volte. Qui ricorderemo soltanto J. J. BRYCE, *The ancient Roman Empire and the British Empire in India* (Oxford, University Press).

(2) Diversissimi gli uni dagli altri per culto e popolazione, i principati indigeni (*Native States*) hanno garantita, in base a trattati conchiusi singolarmente coll'Inghilterra, l'indipendenza all'interno e l'assistenza in caso di aggressione da parte di altre potenze. Anche quando per disordini o mal governo si deve procedere alla destituzione di un qualche principe indigeno, gli inglesi hanno da tempo adottato il metodo di sostituirlo con un membro meglio qualificato della famiglia regnante.

Gli Stati indigeni comprendono circa $\frac{1}{3}$, le Province britanniche circa $\frac{2}{3}$ della totale popolazione.

e l'anarchia scatenatesi nel Paese, le ambiziose ed ardite mire della Francia che estese all'Oceano Indiano le sue guerre col Regno Unito, determinarono, suo malgrado, la Compagnia a viemaggiori annessioni, e queste nel terzo quarto del secolo XVIII trovarono in Warren Hastings, un artefice il quale rievocò sinistramente le figure ed i metodi dei conquistatori spagnuoli d'America.

Se il Regno Unito, che nel primo suo censimento del 1801 annoverò in Inghilterra e Scozia 10 milioni e mezzo di ab. (oltre milioni $5\frac{1}{2}$ in Irlanda) avesse dovuto conquistare l'India con una sequela di sforzi militari adeguati ai territori ed alla popolazione di questa, tutta la fisionomia politica e morale della Metropoli ne sarebbe stata mutata e sconvolta, mentre invece lo sforzo suo fu, relativamente, minimo. Ognora memoranda rimarrà come pagina di saggezza politica e civile la lotta che Edmondo Burke e William Pitt sollevarono contro l'azione ed i metodi orientali della Compagnia e contro la corruzione che minacciava d'inquinare la madre-patria. Mercè loro una legge del 1784 impose alla Compagnia una Commissione governativa di controllo ed un Governatore di nomina regia, risedente nell'India come suprema potestà.

Da quell'epoca la Compagnia assunse vieppiù un carattere pubblico in sino a che, nel 1858, l'insurrezione di parte dell'India ne segnò la fine ed il trapasso dell'India alla esclusiva diretta dipendenza del Governo Metropolitano che istituì per essa un nuovo apposito Ministero.

Nel 1876, su proposta del Primo ministro Disraeli, la Regina Vittoria assunse il titolo d'Imperatrice dell'India.

I nomi di lord Cornwallis, William Bentinck, Canning, lord Curzon e di altri Governatori e Vice-Re dell'India rimarranno nella storia non solo come statisti eminenti e vessilliferi della mentalità europea nel significato suo più eletto ed alto, ma come l'esponente dei criteri, dei metodi, degli uomini che il Regno Unito applicò nel suo nuovo compito.

Compito invero singolare in contrade e fra genti che, profondamente diverse, un solo tratto avevano comune — l'antichità tre volte millenaria della loro civiltà, rimasta, all'infuori della conquista musulmana nel XIII secolo, immobile, cristallizzata — compito diametralmente opposto a quello che il Regno Unito ebbe a svolgere nei continenti nuovi, popolati da colonizzatori di razza bianca. Compito che richiama il pensatore e lo storico alle conquiste d'Alessandro che infusero all'Oriente il pensiero greco e prepararono il connubio di questo con la religione d'Israele e di Cristo, alla missione storica di Roma che maturando l'Impero Romano diè alla civiltà il più largo e duraturo suo fondamento, attraverso il medioevo insino all'età moderna.

Non la edificazione *esterna* dell'Impero Indiano, ma l'azione *interna* del popolo inglese nella terra che vide la civiltà primiera degli Arianì e fu la culla del Buddismo, stimola la mente, impone rispetto ed accende d'ammirazione.

Quell'azione si compendia in tolleranza religiosa assoluta, giustizia uguale e ferma, ordine, progressiva prosperità ed educazione degli indigeni. E quell'azione, volta a fini morali, da forze morali ha sopra tutto attinto i mezzi e la possanza. Si consideri invero che su 1.250.000 funzionari od impiegati, quanti ne conta l'Impero Indiano, solo 5000 sono bianchi; che il presidio britannico si aggira per tutta l'India su 70.000 soldati europei, integrato dall'Esercito indiano che è d'indigeni comandati però da ufficiali in prevalenza europei.

*
* *

Per l'inaugurazione dell'anno accademico 1911-12 nell'Università di Torino, GIOVANNI PACCHIONI, professore d'Istituzioni di diritto romano, pronunciava su l'*Imperialismo Britannico* un discorso (1) che ci auguriamo sia su l'argomento schizzato in queste nostre pagine, foriero e nocciolo d'un'opera condegnamente maturata e svolta.

Del valoroso giurista che gli insegnamenti della Roma antica accompagna ed avviva colla conoscenza del mondo moderno, riportiamo questo giudizio:

« La storia dell'Impero Britannico in India ci dimostra quali grandiosi risultati si possano ottenere da un'amministrazione condotta con fermezza e larghezza di vedute e con intenti di propaganda civile.

« Il Governo Britannico, assicuratosi con guerre vittoriose le chiavi di tutte le grandi porte dell'India, e stabilizzati i suoi rapporti coi principati indigeni ammessi a godere della loro libertà entro la cinta della *pax britannica*, si accinse infatti, con impareggiabile ardore, al grave compito di dare all'India un governo locale, costituito in modo da poter affrontare tutti i più gravi problemi della sua riorganizzazione giuridica, economica e sociale.

« Così vennero creati il Consiglio esecutivo del Governatore generale (dopo il 1876, Vice-Re), il Consiglio legislativo per l'India e le Supreme Corti giudicatrici di Madras, Bombay, Calcutta e Allahabad e tosto alacremenente si procedette all'unificazione del diritto penale e della relativa procedura, prima garanzia di ordine interno, e in seguito alla

(1) Stamperia Reale Paravia, Torino, 1912.

Col titolo *Imperialismo Romano e Britannico* (Fratelli Bocca, 1907), G. PACCHIONI ha divulgato nella nostra lingua alcuni dei mirabili *Studies in history and jurisprudence* di JAMES BRYCE.

codificazione di quelle parti del diritto privato (quali i contratti, le prove e simili) suscettibili di benefico rinnovamento, mentre si lasciavano in vigore le leggi e gli usi tradizionali per quelle istituzioni che, come *il matrimonio, le successioni e la proprietà fondiaria*, hanno profonde radici nel sentimento e nei sistemi religiosi degli indigeni.

« Alle riforme legislative si accoppiavano poi quelle di carattere economico e sociale intese a dare migliore assetto ai rapporti agrari, a facilitare le comunicazioni con una vasta rete di strade ferrate, a migliorare le condizioni dell'agricoltura mediante colossali opere di canalizzazione ed irrigazione (che, nel solo Punjab, hanno aumentato di 8 milioni di acri di non comune fertilità il terreno coltivato, e di 5 milioni di acri il terreno assicurato, mediante grandi serbatoi di acqua, contro i pericoli della siccità); a prevenire, mediante una larga razionale organizzazione di assistenza gli orrori delle inevitabili carestie, a provvedere infine con una serie di svariati provvedimenti legislativi ed amministrativi a conservare le industrie locali, a sviluppare le cooperative agricole, a combattere, con casse agrarie di credito, l'usura esercitata in modo delittuoso dai proprietari indiani a danno delle più umili classi agricole, a promuovere il progresso industriale coll'insegnamento tecnico ed elevare la coltura generale colle scuole e colle università, colla libertà della stampa e colla graduale introduzione di istituzioni rappresentative (1).

« Vero è che ciò che l'amministrazione inglese ha fatto ed ottenuto in India non è tutto, non è anzi che una piccola parte di ciò che essa potrà fare ed ottenere nell'avvenire. Vero è pure che ciò che ha

(1) « Gli statisti inglesi sono pressochè concordi nel ritenere che l'India non possa esser retta che a mezzo di una illuminata autocrazia. Le istituzioni rappresentative, che vengono reclamate dai partiti nazionalisti, non vi potrebbero essere utilmente praticate per le profonde distinzioni di nazionalità, di religioni e di classi. Il Governo britannico ha tuttavia cercato d'interessare le classi più colte delle varie nazionalità ai problemi delle amministrazioni, chiamandoli a far parte dei Consigli governatoriali. Fondamentale è in proposito l'*Indian Councils Act* del 1892, ampliato recentemente dall'*Indian Councils Act 1861 and the Government of India Act 1833*. Questi Consigli non esercitano veramente alcun effettivo controllo sul potere esecutivo del Governo, ma possono influire beneficamente su di esso facendo meglio conoscere le aspirazioni ed i bisogni delle popolazioni, ed esercitando ampia critica sulle proposte e sui provvedimenti del medesimo. Gli inglesi occupano tutte le cariche supreme. Gravi e complicate sono le questioni relative agli impieghi. In linea di massima gli inglesi tendono ad ammettere gli indiani anche nei più elevati gradi dell'amministrazione politica, giudiziaria e militare. Ma si comprende come debbano necessariamente procedere con grande cautela ed abilità ».

fatto ed ottenuto non l'ha fatto ed ottenuto, specie pel passato, senza gravi sacrifici, senza errori, senza colpe. Ma per valutare equamente l'opera sua, bisogna tenerne presente la grandiosità e la molteplicità degli aspetti, chè si tratta di circa 300.000.000 di sudditi di colore, di lingua e di fede diversa ».

L'Indian unrest (1), l'irrequietudine sorda che travaglia molti elementi della popolazione, è un effetto che non poteva non sprigionarsi dal contatto della civiltà nostra col mondo indiano, così profondamente diverso. Ferrovie e progressi tecnici, l'educazione largamente diffusa da più di mezzo secolo, l'eguaglianza civile, la libertà di critica e di stampa, lo spostamento di classi e di ricchezza, tutti questi coefficienti di disgregazione e di progresso messi in moto dagli inglesi in una società dove fioriva da secoli un geloso sistema di caste, dovevano necessariamente rispecchiarsi anche nelle idee e nelle coscienze ed arrecarvi turbamenti molteplici e penetranti. Fenomeni consimili non si manifestano forse in ogni nazione, per cause di assai minore momento?

Ben può dirsi però che dal male sorgerà il rimedio, dal turbamento un nuovo stato di equilibrio, mentre l'attuale conflitto degli Imperi, la guerra santa bandita dal Califfo (l'India conta 60 milioni di Musulmani) sarà la prova del fuoco — prova sin qui vittoriosa — della saldezza dell'Impero Britannico nell'India.

L'India, indipendente dall'egemonia inglese, ricadrebbe verosimilmente nelle lotte intestine, se non nell'anarchia generale d'un tempo, risentirebbe danni economici enormi ed un arresto nel suo progresso.

Il Regno Unito perderebbe coll'Impero dell'India prestigio, capitali e larga vena di commerci, ma la sua forza politico-militare non ne sarebbe affievolita, bensì rinsaldata perchè affrancata da un compito gravissimo. Lord Derby disse mezzo secolo fa nel Parlamento inglese che l'India era per l'Impero Britannico « una grande gloria, una grande responsabilità ed un grande pericolo ».

Ciò è vero tuttora, ma qualunque siano per essere nell'avvenire i destini ed i rapporti reciproci del Regno Unito e dell'India, il popolo britannico potrà con fierezza rivendicare a sè la gloria di aver iniziato e proseguito colà un'opera di civiltà non meno penetrante e più pacifica di quella che Roma svolse un tempo nell'Europa occidentale.

(1) Cfr. la classica opera che con questo titolo scrisse SIR VALENTINE CHIROL (Londra, 1910).

Nel vol. II, cap. VIII, della *Oxford survey* l'influenza occidentale od europea sul mondo indiano è acutamente analizzata da SIR RICHARD C. TEMPLE che come funzionario civile, militare e come erudito ha acquistato sull'argomento competenza ed esperienza insuperabili.

CAPO VII.

Le Conferenze dell'Impero.

I precedenti capitoli hanno tratteggiato nella molteplice e spontanea varietà loro gli ordinamenti delle Colonie britanniche, il costituirsi fra le stesse di formazioni o raggruppamenti più estesi e saldi, l'autonomia raggiunta dalle maggiori. Illustrando la seconda metà dell'era Vittoriana, abbiamo già rilevato la tendenza, risvegliatasi e man mano accentuatasi nella Metropoli e nei *Dominii*, per una più stretta unione fra le varie parti dell'Impero.

I loro rapporti più che definizione in costituzioni e leggi, avevano assunto nel corso del tempo, *tempus quod omnia et tenet et temperat*, una base storica, di fatto, in cui il maggior vincolo giuridico era la comune sudditanza, lealmente professata ma vagamente esplicita, alla persona del Re più ancora che al Governo della Metropoli.

Il dare a tali rapporti una più salda coesione politica e giuridica apparve, nell'ultimo quarto del secolo scorso, e più urgentemente necessario e più arduo. Più arduo perchè non si trovavano più in presenza membri minorenni d'una famiglia governata da un solo augusto capo, ma nazioni adulte, *sui juris*, con mezzi bisogni mire di tanto cresciute e in non piccola misura divergenti.

Quegli stessi fattori di progresso tecnico che nel secolo XIX avevano impresso allo sviluppo dell'Impero un così mirabile impulso, avevano pure avvicinato, se così è lecito esprimersi, tutte le genti e le contrade del Globo, aperto le vie all'espansione di altri Stati, europei e non europei.

Tutto ciò e il sentirsi o il presagirsi a fianco emuli potenti ed intraprendenti non poteva non richiamare il pensiero e l'opera d'una nazione che ha per caratteristica di guardare e discutere i suoi problemi ed i suoi mali con coraggiosa franchezza.

Le Conferenze coloniali, battezzate di poi Conferenze imperiali, ci forniranno la traccia migliore ad un compendioso riassunto dei dibattiti e degli atti intesi ad una più salda compagine dell'Impero.

Nel 1887, ricorrendo il 50° anno del regno di Vittoria, la vasta mente di lord Salisbury, allora presidente del Gabinetto, vide l'opportunità di collegare la celebrazione del solenne giubileo con uno scambio d'idee su argomenti di comune interesse fra i rappresentanti delle varie parti dell'Impero, quali s'eran venute costituendo sotto lo scettro della gloriosa Regina.

La Conferenza *Coloniale* di quell'anno, presieduta dal ministro per le Colonie, raccolse le Colonie autonome, rappresentate di regola dai loro agenti presso la Metropoli, ed, in alcune sedute, anche delegati di alcune fra le Colonie della Corona. Nel programma delle discussioni posto preminente era assegnato ad una migliore organizzazione sia della difesa militare e navale sia dei mezzi di comunicazione dell'Impero.

La Conferenza aveva scopo meramente consultivo, di amichevole scambio di idee, non si proponeva deliberazioni vincolative per i vari Governi; a questi non era fissato alcun numero tassativo nè di rappresentanti nè di voti. È da ricordare la proposta d'uno dei rappresentanti della Colonia del Capo: « discutere la possibilità di promuovere una più stretta unione fra le parti dell'Impero, mediante una tariffa imperiale delle dogane, da applicarsi indipendentemente dai diritti stabiliti nelle tariffe vigenti, su le merci di provenienza straniera entranti nell'Impero. Il ricavo della tariffa imperiale da destinarsi alla difesa generale dell'Impero ».

La seconda Conferenza coloniale ebbe luogo ad Ottawa, nel 1894, promossa dal Governo canadese, e trattò vari argomenti specifici, segnatamente un cavo sottomarino diretto fra il Canada e l'Australia (1). La Conferenza si pronunciò per un trattamento doganale preferenziale o di favore fra i membri dell'Impero e perchè venissero soppressi gli ostacoli, derivanti da trattati o da altre cause (tariffe autonome differenziali) allo stabilimento di reciprocità commerciale fra i membri stessi.

Il 60° anno del regno di Vittoria (1897) chiamò a Londra, quali ospiti reali, tutti i Primi ministri delle Colonie autonome e li riunì nella terza Conferenza coloniale, presieduta da GIUSEPPE CHAMBERLAIN, ministro delle Colonie.

La Conferenza emise un voto per la denuncia dei trattati commerciali che con la clausola « della nazione più favorita » ostacolassero la libertà di disciplinare in modo autonomo le relazioni commerciali fra la Gran Bretagna e le Colonie; in ossequio a questo voto vennero infatti poco dopo denunciati i trattati della Gran Bretagna con la Germania ed il Belgio. Altro voto fu per trattamento di favore ai manufatti della madre-patria nei mercati delle Colonie. Si discusse della esclusione dell'emigrazione « di colore » dalle Colonie autonome e della partecipazione di queste sia nella direzione della politica dell'Impero, sia nella spesa correlativa. Si patrocinò la federazione delle

(1) Fu poi collocato ed è in esercizio, a conto comune del Regno Unito e dei Governi del Canada, dell'Australia, della Nuova Zelanda.

Colonie contigue, concetto che nel 1900 ebbe attuazione colla Federazione Australiana.

Il Primo Lord dell'Ammiragliato riferì su la difesa navale dell'Impero, ed il Primo ministro del Capo dichiarò pel suo Governo di dare per la flotta del Regno Unito un contributo annuo. Si deliberò la ulteriore riunione periodica della Conferenza le cui discussioni non furono fatte pubbliche che in riassunto.

Il coronamento di Edoardo VII (1902) coincidentemente colla quarta Conferenza coloniale, presieduta essa pure dal Chamberlain, qual ministro delle Colonie, e composta dei Primi ministri delle Colonie autonome. A queste era stato fatto invito di proporre anche temi di loro particolare interesse, che furono svolti dai ministri coloniali competenti.

La difesa navale dell'Impero fu in prima linea nelle discussioni, e le Colonie di Terranuova, Australia, Nuova Zelanda e Sud-Africa accrebbero il loro contributo alla flotta imperiale. Si affermò più recisamente il principio d'un trattamento commerciale preferenziale nell'ambito dell'Impero e si fe' voto che la Metropoli accordasse a sua volta un consimile trattamento ai prodotti delle Colonie. Si deliberò che a cura del ministro delle Colonie la Conferenza fra esso ed i primi ministri coloniali dovesse rinnovarsi a periodi non maggiori d'un quadriennio. Così la Conferenza assurse a coefficiente stabile dell'organizzazione dell'Impero.

Degno di rilievo è che mentre alla seconda Conferenza, in Ottawa, la nomenclatura ufficiale designava le Colonie come « dipendenze dell'Impero » o le « dipendenze autonome (*self-governing*) dell'Impero », nel 1902 fu sostituita quella di « Dominii d'oltre mare » o di « Colonie autonome ».

È pure da rilevare che alla Conferenza, accanto al Primo ministro delle Colonie, intervenne non già il *Premier* del Regno Unito, ma soltanto il ministro Britannico competente per ragione di materia, cioè il ministro per le Colonie.

L'avvento al potere del partito liberale-democratico nel Regno Unito fece differire d'un anno e così al 1907 la quinta Conferenza coloniale. Mr. Lyttelton, ministro per le Colonie, nell'indirla, nel 1905, aveva messo avanti varie importanti proposte, fra le quali quella di adottare l'appellativo di *Imperial Council* (Consiglio dell'Impero) e di istituire una R. Commissione permanente (con rappresentanza di tutti i Governi interessati, includendovi anche l'Impero Indiano), ad integrazione e continuità del Consiglio Imperiale, specie negli intervalli fra le succes-

sive sue riunioni quadriennali. Questa Commissione, spesa dall'Impero, doveva avere funzioni meramente consultive ed istruttorie, da spiegarsi solo dietro inviti dell'Impero e dei Governi, doveva costituire un complemento, non un succedaneo al Ministero delle Colonie, e creare un provvido elemento di continuità nell'indagine e nell'azione.

La proposta di Mr. Lyttelton non incontrò favore presso il Canada che dichiarò ravvisare nel « Consiglio dell'Impero » un'istituzione permanente suscettibile di diventare lesiva della pienezza di autonomia legislativa ed amministrativa sin allora goduta dalle Colonie e suggerì come preferibile la qualifica di *Conferenza Imperiale*. Per le stesse ragioni, il Canada non aderì alla proposta Commissione permanente.

La Conferenza del 1907, presieduta da lord Elgin, ministro per le Colonie, fu memorabile sotto molti aspetti. Vi intervenne il generale Botha, come primo ministro del Transvaal, ammesso allora nella famiglia delle Colonie autonome.

Da uno scambio di idee, notevolmente divergenti, emerse però il definitivo assetto della Conferenza, coll'appellativo di *Conferenza Imperiale*, da convocarsi ogni quadriennio.

Fu stabilito che presidente *ex officio* fosse il Primo ministro del Regno Unito; il ministro per le Colonie del Regno Unito semplicemente membro *ex officio*, con incarico però di supplire il presidente e di accordarsi sugli ordini del giorno coi Primi ministri dei Dominii, membri essi pure *ex officio* della Conferenza. Si convenne che su ogni singolo argomento, dovessero, in massima, interloquire soltanto due rappresentanti per ognuno dei Governi coloniali, e ad ognuno di questi fu assegnato un unico voto. Si stabilì un Segretariato permanente della Conferenza, col compito di corrispondere coi Governi coloniali e di istruire le pratiche. Questo Segretariato fu posto alla diretta dipendenza del ministro per le Colonie e non costituito in organismo separato, sotto il controllo collettivo dei vari Governi coloniali come da alcuni fra questi erasi chiesto. Infine fu deciso che argomenti urgenti e non suscettibili di venir rimandati alle convocazioni ordinarie ossia quadriennali della Conferenza, come altresì argomenti di minor importanza o di indole tecnica, dovessero essere trattati da Conferenze sussidiarie, composte di appositi delegati dei vari Governi coloniali.

In virtù di questi provvidi accordi, ebbe luogo poco dopo, nel 1909, una speciale ed assai importante Conferenza per la difesa militare e navale dell'Impero. Questa Conferenza segnò notevole progresso per quanto riflette la partecipazione dei Governi coloniali alla forza navale dell'Impero. Il Canada e l'Australia vi si pronunciarono per la creazione di una propria flotta, ausiliare alla flotta del Regno Unito,

mentre la Nuova Zelanda dichiarò di persistere nella forma di un contributo pecuniario alla flotta della madre-patria. Fu pure emesso un voto per l'istituzione di un unico Stato Maggiore generale per tutto l'Impero. Una Conferenza speciale fu tenuta nel 1910 su i diritti di autore e la proprietà intellettuale.

Molti altri argomenti discusse la Conferenza del 1907: gli appelli giudiziali, la naturalizzazione, l'emigrazione, i marchi di fabbrica, la legislazione delle Società commerciali, il coordinamento delle statistiche dei varii Governi su basi uniformi.

I rappresentanti dei Governi coloniali riaffermarono i voti già formulati nel 1902 per un regime preferenziale doganale, fra i membri dell'Impero. Ma a tale voto non si accostò il nuovo Ministero del Regno Unito sorto dalle elezioni generali del 1906 che avevano condotto al potere il partito liberale democratico.

Così, nel 1907, la Conferenza Imperiale assurse definitivamente all'importanza di un organo permanente e cospicuo nella compagine dell'Impero.

Coll'assegnarle tale carattere e funzione si proclamò al tempo stesso che alle Colonie maggiori, composte ormai di più vaste unità e tanto cresciute in ricchezza e popolazione, spettava grado e dignità di nazioni adulte e maggiorenni.

La sesta Conferenza (1911) si accompagnò alla solenne cerimonia dell'incoronamento di Giorgio V.

In essa, l'Unione del Sud-Africa, costituitasi nel 1909, fu rappresentata dal Primo ministro dell'Unione stessa, il generale Botha.

Il Primo ministro del Regno Unito tenne in quasi tutte le sedute il seggio presidenziale, fiancheggiato, così come lo furono i Primi ministri coloniali, dai rispettivi colleghi particolarmente competenti per i temi successivamente presi in esame.

Si rivelò pure l'utilità dell'opera del Segretariato permanente della Conferenza, colla più elaborata preparazione degli argomenti portati in discussione.

I membri della Conferenza, insieme colla Commissione della difesa dell'Impero, discussero segretamente di questo vitalissimo argomento, ed ebbero piena notizia dei rapporti diplomatici dell'Impero cogli Stati stranieri.

Si precisò la posizione delle flotte del Canada e dell'Australia in relazione alla flotta del Regno Unito e alle rispettive sfere di influenza.

Circa l'unificazione giudiziaria dell'Impero si emisero voti che illustriamo nel Capo VIII. Si stabilì che la residenza continuata durante

cinque anni, che è condizione pel conseguimento della nazionalità britannica, potesse trascorrer in qualunque territorio dell'Impero.

La discussione sulle dichiarazioni di Londra 1909, cioè sugli obblighi riconosciuti dal Regno Unito in relazione alle convenzioni dell'Aja, condusse al voto di doversi consultare i Dominii prima di stringere accordi internazionali che li toccassero; fu pure deliberata la massima che in nuovi trattati commerciali, agli Stati contraenti si dovesse richiedere per i Dominii la opzione di aderirvi o meno.

Gli interessi dei sudditi britannici appartenenti all'India, trovarono nella Conferenza, di fronte ai Dominii avversi alla mano d'opera di colore, un autorevole difensore nel Ministro per l'India.

Su proposta del Canada fu istituita una Commissione reale, incaricata di investigare, col concorso di tutti i Governi partecipi alla Conferenza, le risorse naturali e la potenzialità economica dei vari Dominii, il loro commercio, i loro bisogni e così quelli della madre-patria, nei riguardi delle derrate alimentari, come delle materie prime e di suggerire altresì mezzi per migliorare e sviluppare tali interessi, col'espressa riserva di lasciare impregiudicata ogni questione di dogane e di politica doganale.

La Commissione ha già pubblicato due relazioni parziali e porterà un contributo della massima importanza all'istruttoria e risoluzione del complesso problema dei rapporti doganali dell'Impero e dei vari Stati che lo costituiscono.

Infine fu ammessa la possibilità di tenere sia la Conferenza Imperiale, sia le Conferenze accessorie o complementari, anche nel territorio dei Dominii.

Questo compendioso schizzo dello svolgimento della *Conferenza Imperiale* mette bene in luce le caratteristiche fondamentali di tutta la politica coloniale britannica, ispirata a propositi di continuità, al rispetto della tradizione, al criterio di concatenare il nuovo al vecchio.

Anche qui ci appare che l'Impero Britannico e la sua organizzazione sono stati il risultato di uno sviluppo quali si riscontrano nella natura. Il sistema coloniale britannico, se sistema può qualificarsi, possiede maggior elasticità, maggior capacità di adattamento al mutarsi delle condizioni, che alcun altro sistema ricordato negli annali della storia.

La difesa dell'Impero.

Il cap. V del vol. VI della *Oxford Survey* illustra in 50 pagine la *Difesa dell'Impero* e tocca con succosa brevità questi punti: connes-

sione della politica estera con le forze militari; i principii fondamentali della difesa dell'Impero; la supremazia sul mare; le difese locali della Metropoli, dell'India, delle Colonie; la reciproca assistenza; la conservazione dell'equilibrio delle forze belliche in Europa; il Comitato per la difesa dell'Impero; lo Stato Maggiore della flotta; la navigazione aerea.

Questo capitolo, non firmato, è dovuto certo ad autore di singolare competenza e penetrazione (se pur non emana dallo Stato Maggiore dell'Impero); gli avvenimenti della guerra corroborano sin qui le osservazioni sue in molti punti, segnatamente sugli *effetti a lunga portata e le temporanee limitazioni e vicende* della supremazia navale.

L'autore così riassume i principii sui quali poggia la difesa solidale dell'Impero, solidarietà il cui bisogno si è fatto sentire con crescente vigore da poco più di un decennio, dopo la guerra del Transvaal:

- 1) Che la supremazia sul mare è necessaria alla conservazione dell'Impero;
- 2) Che ogni parte autonoma dell'Impero debba per quanto possibile provvedere per la propria difesa territoriale;
- 3) Che le diverse parti dell'Impero siano pronte a prestarsi reciproca assistenza.

I mezzi per tradurre in atto questi principii sono:

1) La supremazia sul mare è assicurata dalla flotta del Regno Unito, coadiuvata da contributi pecuniari dei Dominii e dalle flotte navali mantenute dai Dominii ed integrata da un sistema di porti difesi sia nella madre-patria, sia fuori di questa;

2) Per la difesa territoriale è provveduto nella madre-patria coll'esercito regolare, colla riserva e colle forze territoriali. I Dominii mantengono forze locali per la locale difesa. L'India è difesa dalla guarnigione britannica e dall'esercito indiano. Le Colonie della Corona sono per la maggior parte difese da guarnigioni britanniche, coadiuvate in alcuni casi da forze locali;

3) La norma della reciproca assistenza è tradotta ad effetto colla cooperazione delle flotte locali alla flotta del Regno, col corpo di spedizione (160.000 uomini) mantenuto nella Metropoli e pronto a prestare servizio oltre mare, colla occasionale cooperazione dell'esercito indiano fuori dell'India, con contingenti dei Dominii.

Se la campagna del Sud Africa (1899-1902), vinta con aiuti dei Dominii e dell'India, risvegliò in tutti i componenti dell'Impero la coscienza delle manchevolezze e dei pericoli comuni e la necessità d'una coesione maggiore, tanto più di fronte allo stato d'animo mani-

festatosi in Germania, Francia, ecc. verso la potenza britannica, è facile arguire quali effetti incomparabilmente più larghi sorgeranno dalla guerra attuale.

Ciò nel duplice riguardo d'una vieppiù salda coesione morale cementata negli sforzi e sacrifici comuni, come altresì d'un'organizzazione difensiva più stretta ed efficiente.

CAPO VIII.

Giustizia ed educazione nell'Impero.

La giustizia, fondamento dei regni anche autocratici, e l'educazione, cioè la formazione morale dei componenti il corpo elettorale cui fu trasferita oggi di fatto, in ultima istanza, la sovranità, meritano particolare rilievo nel disegno nostro.

*
* *

Ai « Problemi legali dell'Impero » il vol. VI della *Oxford survey* dedica un apposito capitolo del quale non richiameremo che un solo concetto fondamentale.

Oggidì l'Impero Britannico è, di fatto, una federazione con a capo il sovrano del Regno Unito, lo Stato parlamentare per eccellenza. La stessa razza anglo-sassone ha nel Nord-America creato un'altra importantissima Federazione, ma fra Stati omogenei per lingua, civiltà e continuità di territori. Chiave di volta, presidio della Costituzione federale Nord-Americana si è l'ordine giudiziario, la Suprema Corte Federale che possiede e non infrequentemente ha esercitato la facoltà di pronunciare (non già con declaratorie generiche, ma nell'esame dei singoli casi) l'incostituzionalità e quindi l'invalidità di leggi emanate sia dalle Legislature di Stati singoli, sia benanco dai poteri federali (Congresso, Senato e Presidente) (1).

Profondamente diversa e senza confronto più ardua, è la posizione dell'Impero Britannico, una Federazione di fatto, la quale comprende, oltre la Metropoli e Stati di razza europea cui si è riconosciuta piena autonomia legislativa, altri numerosi Stati che rappresentano tutta la scala delle civiltà storiche, tutte le varietà di razze, di costumi e credenze, credenze e costumi spesso inestricabilmente intessuti alla legge

(1) Cfr. nei magistrali saggi di HENRY SUMMER MAINE, *Popular Government* (John Murray, Londra) il IV saggio sulla Costituzione degli S. U. del Nord-America.

tradizionale in quegli Stati. E poco meno differiscono fra loro gli atti (leggi, provvedimenti sovrani, carte e concessioni) che disciplinano gli ordinamenti di natura pubblica (leggi e giustizia) nei vari territori dell'Impero.

Come assicurare in una Federazione siffatta l'osservanza di alcuni principii fondamentali di diritto pubblico, come prevenire o rimediare la promulgazione e l'applicazione, ad opera di qualche Stato autonomo, di leggi contrarie a tali principii, come risolvere i conflitti di leggi o di sentenze contraddittorie in materia di diritto positivo? E, notisi, queste contraddizioni possono riuscire tanto più stridenti in quanto vi è non solo una cittadinanza dell'Impero Britannico, un vincolo o stato politico comune a tutti i suoi sudditi, ma, ben più, è canone fondamentale che ogni cittadino britannico di razza bianca ha connaturato ed indefettibile il diritto, dovunque egli si trovi sotto la bandiera britannica, alla *common law*, cioè quel complesso di norme giuridiche, scritte e non scritte, che nei rapporti civili e commerciali si sono andate formando attraverso i secoli nel Regno Unito.

A lumeggiare con quali ordinamenti la Gran Bretagna, fedele alla sua tradizione di procedere a gradi, sperimentalmente, ha affrontato il ponderoso problema, conviene ricordare che la suprema autorità giudiziaria, riposava anticamente in Inghilterra, come in tutte le monarchie, nella persona del Re.

Questi esercitava la sua prerogativa giudiziaria, o assistito dal Consiglio della Corona oppure in seno all'assemblea dei Nobili, dei *Lords*, che fu la primitiva rappresentanza del Paese. Da questo fatto trassero, attraverso i secoli, origine le due supreme istanze giudiziarie del Regno Unito, che sono tuttodì il *Judicial Committee* del *Privy Council* (il Comitato giudiziario del Consiglio della Corona) e la Camera dei Lordi. In questa, notisi, la facoltà di partecipare alle funzioni giudicanti spetta teoricamente a tutti i *Lords*, ma, di fatto, essa viene esercitata soltanto dai *Lords* appartenenti alla magistratura; se ne astengono benanco i *Lords* giureconsulti, ma non appartenenti all'ordine giudiziario.

Il Re è tuttora la suprema fonte della giustizia nel Regno Unito e nell'Impero. Laonde il Comitato giudiziario del *Privy Council* non emana sentenze, bensì emette pareri in forma di relazioni e conclusioni sottoposte al Sovrano. Questo parere, approvato in seduta plenaria del *Privy Council*, dà poi luogo ad un « Ordine del Re nel suo Consiglio » (*King's Order in Council*). Il Re, in virtù della sua prerogativa sovrana, ha autorità costituzionale di rivedere « in Consiglio » le decisioni di tutte le Corti coloniali di qualunque grado, nè vi

potrebbe rinunciare senza il consenso della Nazione britannica, tradotto in una legge della madre-patria, così come con formule varie è stato fatto nelle leggi che concessero l'autonomia al Nord-America britannico (1867), alla Federazione Australiana (1900) ed all'Unione del Sud-Africa (1909).

Infine è da ritenere ancora come canone fondamentale del diritto pubblico inglese che « il Re in Consiglio » ha pure, in virtù della sua prerogativa sovrana, facoltà di accordare *speciale permesso* di appellarsi a lui da qualunque decisione giudiziaria, anche se normalmente definitiva.

La disparità delle condizioni sancite nelle varie parti dell'Impero per l'appello al Re creava confusioni e inconvenienti sensibili, cosicchè la Conferenza coloniale del 1907 emise il voto che se ne facesse oggetto di studio coll'intento di uniformarle e suggerì pure il criterio che possibilmente fosse commesso alla discrezione delle stesse Corti locali, e con norme a determinarsi, il concedere la facoltà di ricorrere la Sovrano per *speciale permesso* d'appello.

Conseguentemente un « Ordine del Re in Consiglio » del 21 dicembre 1908, riformò ed emendò la procedura del Comitato giudiziario del Consiglio della Corona e formulò uno schema che diremo normale, per gli appelli al Sovrano. L'adozione delle nuove norme fu *raccomandata*, non imposta ai singoli Stati e solo man mano che questi vi diedero assenso, furono con « Ordini del Re in Consiglio » abrogate le norme preesistenti e promulgate le nuove, realizzandosi così un progresso notevole.

Le norme del dicembre 1908 contemplano il limite di valore (rimesso alla determinazione d'ogni Colonia, ma generalmente fissato in un *minimum* di Lst. 500), i termini e le cauzioni da darsi per le spese (di regola Lst. 500). Notevole è la norma 2b che commette alla discrezione delle Corti il consentire facoltà d'appello delle sentenze definitive od interlocutorie « laddove, a giudizio della Corte, la questione implicata nell'appello è tale che per la sua grande importanza generale o di ordine pubblico, o per altra ragione, convenga sia sottoposta alla decisione di S. M. in Consiglio ».

La norma 28 del suddetto schema tipico ribadisce la prerogativa della Corona di consentire *speciale permesso* di appello da qualsiasi sentenza.

Le norme in discorso non si estendono all'India, dove l'appello al Sovrano è disciplinato dagli atti che costituirono le quattro Corti Supreme di quell'Impero e dal Codice di procedura civile, promulgato colà.

Il punto più scabroso in questa materia si connette colle leggi della madre-patria che sancirono, con formule però non identiche, l'autonomia legislativa e giudiziaria del Canada, dell'Australia e del Sudafrica, e col fatto ancora che quegli Stati emanarono a loro volta leggi loro proprie, le quali intendono in varia misura limitare e benanco interdire o l'appello al Re in Consiglio, o quanto meno la prerogativa sovrana di accordare *speciale* permesso d'appello.

È generalmente ritenuto dai competenti che in tal parte quelle leggi siano *ultra vires* e quindi manchino di base. Comunque, è vivamente sentito il bisogno di dissipare ogni dubbio e possibilità di controversia e di disciplinare in modo uniforme per tutto l'Impero il ricorso ad un'unica suprema autorità giudiziaria.

Ed in questo senso ha emesso un concorde voto la Conferenza Imperiale del 1911.

Già nel 1900 lord Haldane osservava che il modo migliore di sopire le velleità autonomistiche dei *Dominii* in questo campo, stesse nel congegnaire tale Collegio giudiziario che a tutti apparisse come il migliore per la risoluzione suprema delle controversie fra Stati o fra privati appartenenti all'Impero.

Ed in tal ordine di idee, la Conferenza del 1911, suggerì che a far parte del Collegio Supremo fossero chiamati magistrati anche dei *Dominii*, perchè più famigliari colle leggi e le condizioni di questi.

Intanto furono creati due nuovi posti di « lords d'appello », ossia magistrati del supremo grado giudiziario, con incarico di sedere indistintamente nella Camera dei Lordi (funzionante come Corte giudiziaria) o nel Comitato giudiziale del Consiglio della Corona.

Le trasformazioni costituzionali che si stanno ora svolgendo, specialmente per la Camera dei Lordi, fanno intravedere più facile e prossima la fusione dei due attuali supremi Consessi giudiziari, la Camera dei Lordi ed il Comitato giudiziale del Consiglio della Corona, in un unico ente giurisdizionale, in una Suprema Corte d'appello dell'Impero che costituirà così un nuovo e saldo anello nella catena della Federazione imperiale.

*
* *

Un solo vocabolo « *education* » ed un unico concetto riunisce per gli inglesi ciò che le nazioni del continente ed in particolare le democrazie latine scindono funestamente in istruzione ed educazione, formazione della mente e dell'animo, in nozioni e sentimenti.

Per gli inglesi l'educazione, comprensiva dell'uno e dell'altro degli

scopi suddetti, risiede soprattutto nella formazione del carattere (1). E ciò risalta con evidenza perspicua, specie negli ordinamenti dei Collegi e delle Università gloriosamente secolari in cui si sono andati formando gli edificatori, i reggitori, gli uomini rappresentativi dell'Impero.

Questa identità, questa immedesimazione di ciò che presso noi si vuol distinto o quanto meno parallelo — istruzione ed educazione — compito delle scuole vere e proprie da una parte, e compito della famiglia o degli istituti educativi dall'altra, potrebbe fornire argomento ad un'indagine comparativa assai interessante. Essa spiegherebbe in larga misura la legislazione inglese sui problemi educativi che a noi appare così tenacemente commista ai problemi religiosi ed alle vivaci rivalità confessionali, così esitante e lenta circa l'ingerenza e le attribuzioni dello Stato. La tolleranza religiosa assoluta da un canto e dall'altro la persuasione radicata dell'inscindibilità fra educazione e sentimento religioso per la gioventù, conferiscono allo studio di questi argomenti nel mondo anglo-sassone difficoltà, interesse, elevatezza che sono gli antipodi delle soluzioni sempliciste, verbali e vacue, insincere ed infeconde, accolte fra noi, in via di compromessi fra tutti i partiti cui sotto le mire ed etichette varie è comune una stessa fiacchezza morale.

*
* *

Gli inglesi possono con orgoglio ricordare che furono i Puritani emigrati nella Nuova Inghilterra (1620-1650) ad impiantare quel sistema di scuole locali di cui va tuttora gloriosa l'America del Nord. « Ogni città, così fu decretato, che il Signore abbia fatto crescere fino ad aver cinquanta padri di famiglia, dovrà nominarne uno per insegnare a tutti i fanciulli a leggere ed a scrivere e quando una città sia giunta ad avere cento famiglie, dovrà mettere su una scuola di grammatica (*grammar school*, scuola elementare superiore) ».

Non era tampoco la « scuola laica » nel senso odierno, postochè tutto lo Stato era un fortilizio di bigotto puritanismo, bensì il primo

(1) Cfr. PAUL DESCAMPS, *La formation sociale de l'Anglais moderne* (Paris, Colin, 1914) che chiude il suo bel libro con queste giuste riflessioni: « Sul suolo britannico il « superuomo » s'incontra meno spesso che altrove, ma vi si trova più frequentemente l'uomo, l'uomo che è un uomo per davvero, colui che considera la propria vita come cosa di cui egli solo è responsabile. E questa vita egli non la scinde dalle altre vite umane che lo circondano. Egli si sente responsabile non solo di fronte a sè stesso, ma di fronte alla società, ed è perciò che questo uomo è anche un buon cittadino e che questo cittadino ha creato una grande nazione ».

sistematico esempio di scuole create dalla potestà civile, laddove sino allora all'istruzione avevano precipuamente atteso, in modo frammentario e disuguale, gli organismi ecclesiastici.

L'istruzione del popolo non assurse nella stessa Metropoli a dovere o compito dello Stato se non assai più tardi, nel secolo XIX, appunto per i molteplici, profondi interessi morali confessionali e politici che essa coinvolgeva. Nelle Colonie, popolate da bianchi, là dove il terreno si presentava piano ed omogeneo, l'opera dei pubblici poteri per l'istruzione popolare fu più spedita, più organica che nella madre-patria. Anche l'istruzione nell'India diè luogo a memorabili discussioni e provvedimenti della Metropoli già nel 1835 e poi ancora nel 1854.

Fra i collaboratori della *Oxford survey* tengono largo posto membri dell'insegnamento, e nei volumi dedicati alle singole parti dell'Impero nei cinque continenti non mancano elementi statistici, ecc., su un fattore politico e sociale così importante qual è la pubblica istruzione.

Senza soffermarci sui particolari, richiamiamo l'attenzione sul capitolo « Problemi Educativi » del volume VI e riassuntivo, steso da E. B. SARGANT, già capo del Dipartimento dell'Istruzione negli Stati del Transvaal e dell'Orange. L'autore vi pone bene in rilievo la complessità e disparità dei fattori — lingua, religione, condizioni economiche e sociali, ossequio alle leggi, razze e costumi — che il problema educativo involve nelle varie Colonie. L'insegnare la lingua inglese o le lingue locali, l'insegnare gli elementi della civiltà occidentale nelle varie scuole ed in varia misura e progressione, l'atteggiamento della scuola ufficiale verso la religione — e ciò in paesi come l'India, dove la religione ha, *ab antiquo*, un'enorme preponderanza nell'anima popolare, od in paesi ancora di fervente cattolicesimo come il Canada popolato di francesi — tutto ciò costituisce problemi didattici, anzi psicologici, di fondamentale portata che rivestono il più intenso interesse.

Così ancora la formazione d'uno spirito nazionale unitario nei vari Dominii, l'atteggiamento in riguardo al sentimento imperiale delle varie Congregazioni religiose (Anglicana, Presbiteriana, Weslejana, Cattolica) ligie ad intenti prevalentemente confessionali, la preparazione religiosa degli insegnanti, l'insegnamento superiore nelle Colonie per i giovani delle classi dirigenti ed i futuri funzionari in guisa da tener vivi gli ideali unitari, la cooperazione vicendevole per tale intento degli istituti superiori e degli insegnanti nella madre-patria come nei Dominii, tutto ciò è toccato con pensiero vigoroso, penetrante, ma soprattutto largo ed alto. E l'autore, mentre patrocinia e prevede congressi dei capi degli istituti educativi dei vari Dominii, giustamente rileva come i massimi concetti educativi che la madre-patria può offe-

rire e trasfondere a tutti i sudditi britannici dell'Impero, sono i suoi antichi ideali sul carattere individuale dell'uomo e sul compito del cittadino (1).

(1) Quale uno fra gli indici significativi dell'indirizzo mentale ed educativo della Gran Bretagna dal principio del secolo, è da mentovare l'opera dell'on. H. J. MACKINDER, già direttore della Scuola di scienze economiche e politiche di Londra. Il Mackinder autore d'una classica monografia, *Britain and the British Seas* (seconda edizione, Oxford, Clarendon Press, 1907) ha pubblicato in quattro volumetti: *Our own Islands, Lands beyond the Channel, Distant Lands, The Nations of the modern world*, un corso di geografia elementare, per le scuole medie inferiori, cui arrise larghissimo successo ed al quale non si può anche da stranieri non tributare la più sentita ammirazione.

Il disegno ed il metodo dell'opera, l'evidenza data alle maggiori caratteristiche fisiche, la fusione della descrizione geografica con la storia a grandi tratti delle singole contrade, l'ottima scelta delle illustrazioni cartografiche e delle vedute, l'assenza d'ogni ingombro erudito o pedante, l'esposizione piana, perspicua e densa nel tempo stesso, fanno, a giudizio nostro, assurgere questa collana alla eccellenza di un capolavoro, la cui lettura riesce stimolante ed amena anche a persone adulte e colte.

Il Mackinder è stato pure *magna pars* del « Comitato per l'insegnamento visivo » che fu istituito un dieci anni addietro presso il Ministero Britannico delle Colonie, con un programma genuinamente inglese, e per il concetto direttivo e per i metodi seguiti e per i risultati raggiunti. Il Comitato si propose, mercè una collana di conferenze illustrate con *proiezioni luminose fisse*, di fare conoscere al pubblico della Metropoli le maggiori Colonie e viceversa. Il programma ha avuto attuazione larga e contraddistinta dagli stessi pregi che segnalammo per la collana di geografia elementare del Mackinder. Questi stese la conferenza su l'India, e pel pubblico Indiano 7 conferenze sul Regno Unito. Eccellenza e vigore uniti a semplicità massima, un linguaggio che parlando agli occhi coll'immagine afforza la mente senza ingombrarla e desta nell'animo sentimenti elevati e gagliardi, sono le caratteristiche salienti di questi lavori improntati da una tempra superiore di uomo e di pensatore.

Mentre auguriamo all'Italia consimili lavori ed insegnanti, ricordiamo che il « Consorzio Nazionale per Biblioteche e Proiezioni luminose », sorto a Torino nel 1906, s'è prefisso e persegue per il nostro Paese intenti e criteri consimili. Questa istituzione che già possiede 44.000 diapositivi (fra cui parecchie serie del Comitato Britannico sovralodato, di cui ha pure voltato in italiano alcune conferenze, a guisa d'esempi commendevoli quanto imitabili) ne ha durante il 1914 dati in prestito nel Regno ben 64.000. Il Consorzio ha pure da tempo intrapreso (ma, s'intende, con ben diversa larghezza di aiuti e simpatie, specie dal mondo ufficiale) l'illustrazione della geografia e della storia nazionale d'Italia mediante adatte serie di proiezioni luminose.

Maggiori particolari si troveranno sul Consorzio Nazionale di Torino, in *Riforma Sociale*, fasc. Gennaio 1914, nell'articolo « Per l'istruzione e l'educazione del popolo italiano » o nelle stampe periodiche (Bollettino, Cataloghi, Indici analitici, ecc.) che il Consorzio distribuisce *gratis* a chi ne faccia richiesta alla sua sede (17, Piazza Statuto, Torino).

CAPO IX.

Alcune considerazioni finali.

§ 1. — *La qualità fondamentale degli Anglo-Sassoni
e il principio morale unificatore dell'Impero Britannico.*

L'Impero Britannico abbraccia pressochè un quinto delle terre del Globo, un quarto dei suoi abitanti (420 milioni), signoreggia i mari che occupano i tre quarti della superficie del nostro pianeta e costituiscono le vie maestre, il veicolo universale per le comunicazioni fra le genti.

I sudditi dell'Impero rappresentano gli estremi più disparati per razze, credenze, lingue, ordinamenti sociali e costumi; le differenze loro come uomini sono più spiccate e penetranti che le diversità delle terre e dei climi in cui vivono.

Gli ordinamenti politici ed amministrativi di tutte queste genti spaziano dalle democrazie assolute e socialistoidi dell'Australia alle autocrazie militari che reggono le roccheforti di Gibilterra, Aden, S. Elena.

Qual vincolo, sostanzialmente, tiene insieme l'Impero? che caratteristiche è dato riscontrare in un organismo quale la storia non vide mai l'uguale, e più esteso e più augusto?

Tutte queste contrade e queste genti s'inclinano alla sovranità del Monarca del Regno Unito ed Imperatore dell'India.

Ma il Regno Unito è uno Stato parlamentare, anzi lo Stato parlamentare per eccellenza. La decisione suprema vi è periodicamente commessa ad 8 milioni di cittadini-elettori, cioè, in realtà, a quella metà o poco più del corpo elettorale, che crea le susseguentisi maggioranze parlamentari. A sua volta il Parlamento Imperiale, il Parlamento della madre-patria, ha, lo abbiamo veduto, assai diversa ed in molti casi assai limitata competenza su le varie parti dell'Impero. Le entrate complessive dei vari Stati in esso compresi sommarono nel 1911 a 395 milioni di lire sterline, di cui il 47 % spettanti al Regno Unito, il 21,54 % all'India, il 31,38 % alle altre frazioni dell'Impero. Solo su le entrate del Regno può dirsi che il Parlamento sedente in Londra eserciti un potere effettivo, ma nullameno il Regno Unito deve tutelare la sicurezza di tutte le parti dell'Impero.

Il vocabolo stesso di *Impero*, che nella Roma antica venne piegato a denotare il regime militare assoluto d'un generale vittorioso e che nel linguaggio comune come in quello degli storici significa vaste compagini di terre e di genti uniformemente sottoposte ad un solo volere

centrale (gli Imperi degli Assiri, di Alessandro, di Carlomagno, ecc.) appare singolarmente inappropriato nel caso nostro ed atto a fuorviare le idee, non meno che la qualifica di *Dominii* coniata di recente a specificare precisamente quelle fra le Colonie Britanniche che hanno la maggior autonomia politica e legislativa.

In realtà l'Impero Britannico è una Federazione.

Mirabile è la potenza assimilatrice che la stirpe anglo-sassone ha dimostrata non solo nell'ambito dell'Impero, ma benanco nella Federazione Nord-Americana, su le altre genti di razza europea che tutte o quasi (salvo i Canadesi della Provincia di Quebec e gli Olandesi del Sud-Africa) fecero loro la lingua inglese. Ma la razza bianca o europea somma solo a 65 milioni circa sui 420 milioni di uomini che vivono e prosperano nell'Impero e di questi 65 milioni di bianchi già notammo nel corso del nostro studio le differenze profonde.

L'Impero non è unificato da comunanza di ordinamenti politici ed amministrativi e neppure di regime doganale e fiscale; anzi in questa parte le idee di Chamberlain e degli Unionisti appariscono più che mai lontane da concreta realizzazione.

Dove dunque è il vincolo intimo dell'Impero?

Nella nostra vecchia e dilaniata Europa, dove da un secolo il principio di nazionalità è stato il concetto politico-giuridico prevalente nella configurazione e nei destini degli Stati, è emerso (quantunque spesso ancora lo si dimentichi) che non identità o affinità etniche, linguistiche, religiose costituiscono la base della nazionalità, bensì soprattutto *la concorde coscienza di destini comuni, la concorde volontà di un comune Governo*. Tale coscienza e volontà comuni sono la matrice, la fisionomia caratteristica, la ragion d'essere, il principio vitale delle nazioni europee le quali, nel passato e nel presente, ci appariscono un amalgama di elementi disparatissimi per razza, religione e benanco per lingua.

Ed anche là dove, come in Italia, una lingua letteraria è da secoli per tutto un Paese il veicolo, l'espressione della coltura nazionale non meno che dell'azione dei Poteri pubblici, milioni e milioni di abitanti, gli strati profondi e più estesi della popolazione non usano tale linguaggio nella vita quotidiana e quasi a mala pena l'intendono.

Si riscontrano nell'Impero Britannico questa coscienza di comuni destini, questa concorde volontà d'un comune Governo, che sono il fondamento giuridico e legittimo degli odierni Stati nazionali?

Il nostro studio ha posto in luce quanto dissimili, elastici ed anche in parte vaghi, siano gli ordinamenti politici ed amministrativi che reggono e collegano le varie parti dell'Impero. Ma esiste, vive, e come si afferma l'altro elemento coesivo, anche più importante, la coscienza

comune, una psiche collettiva, fra genti così diverse pel loro passato e pel loro presente?

Sl. L'idea-madre che pervade, cementa ed anima l'Impero, coincide coll'idea fondamentale e caratteristica del tipo anglo-sassone: il sentimento, il bisogno imperioso di libertà individuale, il rispetto all'ugual libertà negli altri. Ed il valore morale e storico, la fecondità operante di questo principio sono pressochè incalcolabili.

Quella stessa disparità di ordinamenti interni e di vincoli reciproci che caratterizza l'Impero, mentre ha radice e giustificazione nelle condizioni fisiche e nella storia, non è forse il primo, il più solenne, il più sostanziale omaggio tributato all'autonomia morale di ogni singola parte dell'Impero?

La volontà determinata, inflessibile della libertà propria, implica la accettazione e la pratica d'una propria corrispondente responsabilità; essa adduce nel campo morale al tipo umano più gagliardo e più alto, nel campo politico al *self-government*, alla libertà.

Il rispetto all'autonomia degli individui nostri simili si trae in corteo la tolleranza religiosa e un minimo d'ingerenza amministrativa e politica. Tale rispetto potrà assumere a volte apparenza d'indifferenza egoistica, ma esso ribadisce nei rapporti *esterni* quel *self-restraint*, quel dominio su sè stesso, che è già il corollario ed il presidio indispensabile all'autonomia dell'individuo nella sua cerchia *interna*, nel suo intimo mondo morale.

Il « non ingerirsi negli affari altrui », il « lasciare che ognuno badi ai casi suoi » è, per chi bene rifletta, non già egoismo, bensì è rispetto, è l'omaggio più squisito verso chi maggiorenne e consapevole dev'essere ed intende essere l'arbitro del proprio destino.

« Dieu et mon droit » le parole scolpite nell'emblema nazionale, l'adagio popolare « la mia casa è il mio castello », la sentenza storica del supremo magistrato Lord-Justice Mansfield « niun essere umano che respira sul suolo britannico può esser schiavo », il ritornello dell'inno nazionale « Giammai, giammai saremo schiavi, sono, fra mille, segni da cui erompe, in tutta la sua fierezza, l'autonomia morale, la libertà individuale che all'Anglo-Sassone è il bisogno supremo, il diritto fondamentale, indefettibile.

A questi stessi concetti dava evidenza scultoria, nel linguaggio dello statista e del giurista, Mr Asquith, il Primo ministro Britannico, rivolgendosi nel 1911 ai Membri dell'ultima Conferenza Imperiale:

« Sia nel Regno Unito come in qualsiasi dei grandi paesi che Voi rappresentate, ognuno di noi siamo ed intendiamo rimanere padrone nella casa propria. Questo è qui, nella culla dell'Impero, come attra-

verso i Dominii tutti, il sangue vitale della nostra politica: *articulus stantis aut cadentis Imperii* ».

Un siffatto sistema di governo significa tatto, ponderazione, senso delle proporzioni, rispecchia nel mondo pratico quell'equilibrio, quella misura spontanea ed armoniosa che fece grandi, insuperate le arti ed il pensiero dell'Ellade antica. Tutto ciò significa di più: Pace. Lasciando che ognuno stia di per sè e batta la sua via, non ci si accapiglia. La *Pax Britannica* è il correlativo della *Ratio Britannica*.

Sinchè prevarrà questo spirito, durerà pure l'Impero. Composto di Stati che rispettano ognuno la sfera degli altri, fermamente risolti a non tollerare nè a preparare guerre intestine, l'Impero Britannico è capace di sviluppo indefinito come una genuina Federazione di popoli, non meno genuina perchè composta di elementi dissimili e poggiante più su elastiche intese che su rigide formule.

E la *Candid Review* (fasc. Agosto 1914) di cui facciamo nostro questo penetrante e sintetico giudizio, prosegue osservando che socialismo e burocrazia con le loro tendenze invadenti, livellatrici, vessatorie costituiscono la maggiore insidia allo spirito animatore ed alla vitalità dell'Impero.

§ 2. — *Richiami e confronti. — Lo spirito d'imitazione e i suoi pericoli. — Un parallelo significativo.*

Se oggi l'Impero Britannico deve al rispetto della libertà, alla pratica dell' « autonomia morale » negli individui e nelle collettività, l'elemento suo connettivo e vivificatore, l'esame del passato potrà illuminarci circa la vitalità di tale principio e lasciarci benanco presagire quanto è lecito attendersene nell'avvenire.

Orbene, nel campo politico e delle istituzioni di diritto pubblico, la civiltà moderna deve agli Anglo-Sassoni i suoi monumenti più insigni; non solo la costituzione inglese che già Montesquieu aveva davanti gli occhi della mente quando dettava l'*Esprit des lois* ed alla quale s'ispirarono dal più al meno *Statuti*, *Carte*, ecc., delle monarchie continentali, ma quella costituzione federale degli Stati Uniti che è il presidio sotto il quale la comunità più potente del Globo, gli Stati Uniti Nord-Americani, oggi 100 milioni di liberi abitanti, vive pacifica, prospera, ligia solo alla maestà della legge.

Ben più, nella evoluzione dei suoi istituti politici come nell'esame e nella risoluzione dei problemi collettivi d'ogni natura, il mondo anglosassone è quello che alla pubblica opinione, alla coscienza collettiva,

vagliata, chiarita nelle discussioni della tribuna e della stampa ha conferito, in fatto, la sovranità suprema, definitiva.

E qual sovranità è più desiderabile e degna per un consorzio di esseri pensanti e responsabili?

*
**

Non mancano benvero nella storia politica e sociale del Regno Unito e dell'Impero pagine dolorose e vergognose: l'oppressione dell'Irlanda e dei cattolici, la corruzione del Parlamento nel secolo XVIII, le gesta di Warren Hastings nell'India, il traffico degli schiavi, la guerra dell'oppio, le enormità della legislazione penale e del sistema carcerario, i mali che C. Marx così potentemente ritrasse del nuovo regime delle industrie, le leggi sui cereali e quelle sulla proprietà fondiaria ugualmente sfruttatrici dei più a vantaggio di pochi, ecc. ecc.

E scrittori di storie, inossequenti al primo fondamentale postulato della scienza, la ricerca spassionata del vero, vollero da questi errori e da questi mali trarre argomento a dipingere l'Impero Britannico come l'effetto della fortuna e di basse arti più che di intrinseche adeguate efficienze fattive e lo pronosticarono destinato a crollare, come ogni compagine che si regga sugli appetiti e gli interessi e non su forze morali.

Non negheremo nè mali nè colpe e neppure daremo la facile risposta che errori e vergogne si riscontrano ugualmente negli annali di ogni Nazione.

Bensì è altrettanto doveroso il riconoscere che in nessun Paese, di contro ad abusi, privilegi, vergogne e colpe, si levarono mai così gagliardi e fieri i denunciatori ed i vindici.

E questi conseguirono riforme e vittorie non già per alcun atto sovrano di monarchi o statisti illuminati, come spesso accadde sul Continente, ma sommovendo e conquistando la coscienza stessa del Paese. Còmpito questo enormemente e più arduo e più esteso, ma in cui rifulge l'eccellenza delle libere istituzioni, le quali ad ogni progresso formale degli ordinamenti del Paese accompagnano, anzi devono premettere, un'azione di educazione e di persuasione nell'intera nazione.

*
**

Degli atteggiamenti dell'opinione pubblica inglese richiameremo qui solo due esempi che prescegliamo perchè si collegano alla rivalità commerciale, ai rapporti doganali degli Stati, cioè a quei problemi cui oggidi si attribuisce dall'universale una influenza determinante e benanco esagerata sulla politica mondiale.

Dal 1855 al 1874 l'ascesa commerciale del Regno Unito era stata grandiosa; le importazioni lorde crebbero in quel periodo, da 169 a 346 milioni di lire sterline, le importazioni nette da 146 a 291 e le esportazioni da 116 a 235. Successivamente e sin verso la fine del secolo scorso, l'Inghilterra rimase stazionaria, anzi regredi, chè, malgrado lo incremento della popolazione, le importazioni nette salirono soltanto a 393 milioni e le esportazioni a 239. Nel contempo la Germania progrediva a passi giganteschi e muoveva alle industrie inglesi, in tutto il mondo e nello stesso Regno Unito, una concorrenza vieppiù gagliarda e vittoriosa.

Fu quello il momento psicologico dell'imperialismo predicato da Chamberlain, il quale patrocinava la necessità di chiudere l'Impero all'invasione dei prodotti stranieri, principalmente tedeschi, e di trovare nella coltivazione intensiva ed esclusiva del proprio giardino un compenso alle perdite subite sui contrastati mercati del mondo esteriore (1).

Nel capitolo VII su le Conferenze dell'Impero abbiamo richiamato i voti che vi si formularono dai Dominii per una politica doganale preferenziale fra gli Stati partecipi dell'Impero.

Ma, dopo discussioni intense che per un decennio agitarono tutta la madre-patria, questa non si accostò ad una politica la quale mentre sulla bilancia della concorrenza mondiale avrebbe gittato in suo favore il peso di leggi e di restrizioni doganali, avrebbe però potuto al tempo stesso spiegare ripercussioni in complesso non buone sulle masse lavoratrici della Gran Bretagna.

L'Inghilterra seppe e volle invece adottare gli insegnamenti che le venivano dalla rivale Germania e negli ultimi 20 anni ha per l'istruzione tecnico-professionale, e, in genere, per l'istruzione tutta del Paese, spiegato iniziative e raggiunto progressi di cui non si ha ancora fra noi conoscenza adeguata.

I criteri e metodi economici cui la Gran Bretagna credette di rimanere fedele, si chiarirono ancora una volta fecondi, postochè l'ultimo decennio ha segnato non solo risveglio, ma nuovi imponentissimi progressi nelle sue industrie e nei suoi commerci. Le importazioni salirono a 522 milioni nel 1905-909, a 659 nel 1913 e le esportazioni, rimaste per un quarto di secolo stazionarie, balzarono a 377 e 525 milioni alle stesse date.

Anzichè allontanare *colla forza*, ossia con la muraglia cinese di dazi protettori, le merci tedesche, il Regno Unito nel 1913 ne accolse per

(1) Cfr. in *Riforma Sociale*, Dicembre 1914, il magistrale studio di L. EINAUDI, *Di alcuni aspetti economici della Guerra Europea*.

ben 80 milioni di lire sterline esportando a sua volta in Germania per 40 milioni di prodotti propri e per 20 milioni di prodotti provenienti dalle sue Colonie o da altri paesi.

La larghezza dei criteri e la bontà dei risultati di questa politica doganale inglese, ricevono luce più viva dal confronto con quella seguita dalla Germania che con l'alta protezione alla produzione agraria rincarò il costo della vita e paralizzò così in non piccola misura i benefici del suo meraviglioso slancio industriale e commerciale (1).

*
**

Il secondo rilievo è d'indole più comprensiva. Si ripete spesso che l'Inghilterra, dopo avere, al pari di tutti gli altri Stati, ma con più copiosi frutti, applicato durante quasi due secoli il « sistema mercantile », si convertì al libero scambio e lo patrocinò nel mondo dopochè ebbe stretta in pugno l'egemonia industriale, commerciale e marittima.

Chi scrive, ha sempre pensato che il problema doganale per uno Stato *singolo* è problema complesso e politico per eccellenza, intendendo con ciò che nella risoluzione sua attraverso le diverse età della vita nazionale debbono aver peso non solo le verità dimostrate e proclamate dagli economisti circa la superiorità razionale del libero scambio, ma molti altri fattori e criteri, materiali ed immateriali.

Ciò avvertito, di buon grado riconosciamo che la politica commerciale inaugurata dal Regno Unito verso il 1840 risultò non soltanto la più rispondente alla sua condizione ed al suo tornaconto specifico, ma, benanco, la più vantaggiosa all'economia generale. Non richiameremo che il Regno Unito, con esempio nuovo al mondo, non impone alcun tributo alle sue Colonie, neanche sotto forma di dazi preferenziali, mentre per converso consente ai suoi Dominii di applicare quella politica doganale che ritengono meglio consona agli interessi rispettivi, bensì richiamiamo la tabella stampata a pag. 6 e i dati riprodotti a pag. 8 (in nota).

Quale politica all'infuori del libero scambio avrebbe potuto « mettere in valore » le ricchezze latenti d'un Impero diviso nella zona temperata, sub-tropicale e tropicale, così come lo è l'Impero Britannico? E senza una politica siffatta avrebbe la metropoli potuto investire 80 miliardi di franchi nelle sue Colonie e negli Stati stranieri, a non parlare del fattore principale l'« uomo », il lavoratore e bianco e di colore, disseminato, ossia emigrato, nel mondo a seconda delle attitudini sue e delle condizioni di climi e di territori?

(1) Cfr. A. LORIA, « Dazi ed assicurazioni sociali in Germania » (in *Riforma Sociale*, fasc. Giugno 1914).

L'emigrazione in paesi vergini, ossia l'occupazione e la « valorizzazione » economica e civile di questi paesi da parte dell'uomo, non si svolge, ricordiamolo, senza anticipazioni ingenti di capitali, ossia di risparmi preesistenti.

Chi può chiudere gli occhi allo smisurato incremento di ricchezza e di benessere ottenuto così *per tutti* e che, diversamente, solo in misura certo assai minore avrebbe locupletato il genere umano e il mondo?

Già ricordammo (pag. 6, in nota) che se l'Impero Britannico si accrebbe dal 1841 al 1911, in 70 anni, di 215 milioni di abitanti, ciò fu dovuto per ben 159 milioni (ossia in ragione del 78,7 %) non già ad annessioni, ma all'incremento naturale delle popolazioni.

Se, in ipotesi inverosimile ed imprevedibile, l'Impero Britannico dopo terminata la guerra attuale applicasse per il Regno Unito e le Colonie, a fini sia fiscali sia di protezione, un esteso ed aspro sistema di dazi doganali, si toccherebbe allora con mano la verità che il libero scambio britannico non è solo vantaggioso al paese che è meglio in grado di trarne profitto, ma ha arrecato pure ed arreca al mondo in complesso larghissimi benefici.

Il « mettere in valore » le risorse così disparate delle varie parti del Globo e delle genti che l'abitano, lo scambiarsi i relativi prodotti il più liberamente possibile, è il programma che *la natura stessa* ha tracciato al genere umano, è il complemento logico ed ovvio dei benefici che la scienza e la tecnica hanno arrecato, specie nel secolo XIX, al mondo intero, sopprimendo od attenuando le distanze da continente a continente, da popolo a popolo.

Lo spirito d'imitazione e i suoi pericoli.

Gli uomini sono stati sempre, e tuttora sono propensi a « levare a cielo », a magnificare oltre misura la qualità, l'attitudine che in un periodo storico riveste le più utili applicazioni e consegue i più appariscenti successi. Il vigore e il coraggio fisico fra le tribù primitive ed in ogni tempo e paese quando lo Stato non assicura ordine e pace nei rapporti interni o coi vicini, l'ascetismo speculativo nei periodi in cui si andarono formando i grandi sistemi religiosi, la facondia suasiva e la pieghevolezza morale nelle democrazie dell'antichità e dell'età presente, l'abilità a far quattrini tra i *Yankee* dell'oggi come nelle comunità mercantili d'ogni tempo, hanno avuto ed hanno culto ed adoratori ciechi quanto esclusivi.

Ciò rispecchia e traduce in atto quella tendenza all'imitazione, quel mimetismo morale che fra il comune degli uomini spiega una forza

enorme, diffusa, incessante e crea non solo la volubile moda del vestire, ma foggia i cervelli (1). Nel gregge umano l'istinto imitativo supera senza confronto le autonome energie morali che son sempre di pochi e ciò, non dimentichiamolo, accresce a dismisura, con la possanza, la responsabilità morale degli uomini « rappresentativi », di coloro che il vecchio Omero espressivamente chiamava « pastori dei popoli ».

Di questo mimetismo morale ci sia dato rilevare qui una manifestazione la quale si collega direttamente coi problemi al cui studio intende la nostra *Riforma Sociale*.

Il progresso economico, già lo insegnò Adamo Smith, è in gran parte l'espressione, l'effetto della progrediente divisione del lavoro. Questa, dopo i rivolgimenti dovuti alle scoperte scientifiche e alla mutata tecnica, si è poco meno che centuplicata in ogni campo ed in ogni forma dell'attività economica. Divisione del lavoro implica subordinazione, disciplina, organizzazione dei singoli ed ancora previdente disposizione e coordinazione delle varie fasi della produzione e della circolazione delle ricchezze.

I selvaggi, i primitivi, molte genti di antica civiltà sono refrattari a questi postulati dell'economia moderna e da ciò la loro inferiorità produttiva, mentre alcuni popoli, per attitudini etniche od acquisite, vi si adattano invece meglio di altri, anzi con particolare eccellenza. Essi conseguono così, in quanto e per la pace e per la guerra è opera collettiva, una preparazione, un'efficienza superiore che si traduce in risultati materiali corrispondenti.

Ciò è a dirsi dei Tedeschi, come anche dei Giapponesi. E presso l'uno e l'altro popolo soccorre a questa maggiore plasticità degli individui nel piegarsi alla divisione ed organizzazione del lavoro, anche una forte, una accentrata volontà collettiva di cui sarebbe assai interessante ma non ci è qui consentita l'analisi (2).

La manchevole disciplina, individuale e collettiva, *interna ed esterna*, è la maggior debolezza degli Italiani. Anche di noi si può dire come dei Francesi « Chacun en France méprise son métier, on croit toujours avoir à faire quelque chose de mieux que son devoir ».

Emendiamoci, ma non trasmodiamo e, soprattutto, non scambiamo i risultati materiali coi fattori essenziali, con quei valori umani e

(1) Cfr. W. BAGEHOT, *Physics and politics*, tradotto nella *Bibliothèque Scientifique Internationale* dell'Alcan col titolo *Lois scientifiques du développement des nations* (Parigi, 1885, 5ª ed.).

(2) Cfr. in *Riforma Sociale*, Dic. 1914, il poderoso studio di GIUSEPPE PRATO, *Le screpolature del granito tedesco*, e l'ultima appendice apposta da GEORGES BLONDEL al volume *Les embarras de l'Allemagne* (6ª ediz., Colin, Parigi, 1914).

permanenti da cui dipende, a lungo andare, il progresso delle nazioni e dell'umanità.

Chi scrive, frequentò, nell'affacciarsi all'età virile, gli Atenei di Heidelberg e Berlino, vi ascoltò gli insegnamenti dei Bluntschli, Knies, Ad. Wagner, Treitschke, Engel, Kuno Fischer; allora, verso il 1880, se già si poteva notare la incipiente esaltazione dell'orgoglio germanico, unitario e bismarkiano, si sentiva tuttora la dignità della scienza professata come disinteressato culto del vero e non disgiunta, nei più, da un largo soffio d'*humanitas*. Chi scrive, frequentò di poi anche il mondo anglo-sassone, nel vecchio e nel nuovo continente, ed un insegnamento ne riportò scolpito nell'animo: il valore dell'uomo, dell'individuo come energia morale e potenza creativa, il convincimento che il destino d'una nazione, come tutti i destini umani, è l'espressione, la « realizzazione » del carattere.

Ma il non lungo corso della generazione nostra è bastato a palesare una singolare e dolorosa deformazione della mentalità germanica. Accanto a progressi meravigliosi, giganteschi nell'ordine materiale che questa Rivista di economia e di finanza ha ognora procurato di far noti agli studiosi italiani (1), si andarono accentuando nella Germania un'infatuazione punto giustificata nel campo del pensiero e delle conquiste sue recenti, un corrispondente disconoscimento del contributo delle altre genti al patrimonio della civiltà, disconoscimento angusto, astioso, che si è spinto al grado di vere fobie collettive, quale è quella che nell'ora presente esagita i Tedeschi contro l'Impero ed il mondo Britannico (2).

(1) Cfr. nel fasc. Agosto 1913, pag. 666 e seguenti l'« *Allemagne au travail* » e nel fascicolo Giugno 1914, pag. 644 e seguenti, il sunto che abbiamo dato del libro del dott. K. HELFFERICH, direttore della Deutsche Bank, « *Il benessere del popolo tedesco, 1888-1913* ».

(2) Un commentario autentico e severo alla loro anglofobia lo forniscono oggi gli stessi Tedeschi con le piaggerie alla Federazione Nord-Americana che è pure rampollo genuino del ceppo anglo-sassone. Fra la *Machtpolitik*, *Realpolitik* cui si prosternano turiferanti gli intellettuali della Germania odierna e « *La Nuova Libertà* » di Woodrow Wilson corre una distanza più estesa che gli oceani signoreggiati dalla Gran Bretagna.....

All'anglofobia s'è aggiunta, da poco, per i Tedeschi la slavofobia. Da poco, perchè sin verso la fine del secolo scorso la Prussia, esponente della Germania odierna, ricercò e coltivò con predilezione costante intimi rapporti colla Russia. E, notisi, tale predilezione durò e si affermò colla Russia autocratica, assolutista, si affievolì e venne meno precisamente quando in Russia, col progresso generale del paese, cominciarono a farsi sentire le « idee occidentali » e metodi di governo meno « asiatici ».....

La paura del Panslavismo, con intendimenti diversi e poggiata se non su

Queste fobie e questa paranoia che affratellano in un programma Kaiser e Califfi, Croce e Mezzaluna, appaiono tanto più patologiche e singolari, quando si consideri che nell'ultimo quarantennio all'Impero germanico è toccata in sorte non solo una meritata meravigliosa prosperità economica, ma benanco il prestigio di essere, se non la prima, quanto meno la più appariscente, la più rumorosa e più ascoltata fra le Potenze mondiali.

Questo spettacolo desta tristezza pensosa e nell'animo di chi in Germania visse e studiò trent'anni addietro, ispira la mestizia d'una giornata luminosa cui segua fosco sanguigno il tramonto. Al rispetto profondo per chi oggi combatte con un'anima sola in un solo concorde supremo sforzo e di amore e di odio, si accompagnano in noi la convinzione che quell'odio parossistico fu l'insegnamento e l'opera di una minoranza ed il rimpianto che ciò sia stato possibile.

Se ordinamenti politici realmente liberi, quali si confanno ad una nazione maggiorenne e fra le più colte, se una opinione pubblica simile a quella che è la vera sovrana del mondo anglo-sassone, esistesse ed agisse in Germania, la mentalità collettiva non offrirebbe colà all'osservatore i fenomeni patologici che, maturati negli ultimi decenni, proruppero ora in una guerra senza precedenti nella storia. L'opinione pubblica, che nel mondo anglo-sassone è come il vasto oceano travagliato senza posa da maree, correnti, venti gagliardi e spesso procellosi, l'oceano teatro e fonte di smisurate energie come tomba di vite e di tesori, si assomiglia invece nell'Impero Germanico ad uno specchio di acque circoscritto, difeso, incanalato da un manipolo di uomini, da una ristretta minoranza ufficiale ed ufficiosa. All'intossicamento nazionalistico insensato che l'immensa maggioranza, buona bonaria disciplinata, dei Tedeschi è andata subendo durante gli ultimi decenni ad opera degli « uomini rappresentativi », dei « vessilliferi del paese », si accompagna per questi una responsabilità tremenda. E la

disconoscimento, su la ignoranza della realtà, sembra diventar di moda anche presso parte del pubblico italiano.

« Il pericolo slavo » può, secondo noi, far degnamente il paio con quel « pericolo giallo » che anni addietro diede sì largo alimento, — non cerebrale ma verboso, — a gazzettieri e politici orecchianti. E l'una e l'altra di queste formule pretendono infatti accomunare elementi i quali sono fra loro eterogenei e discordanti forse più che non le nazioni occidentali oggi in guerra.

Quando correrà, per le redazioni e per le bocche, anche il « pericolo latino » per rappresentare con ugual serietà, alle immaginazioni ignare, Francia, Italia e Spagna unite in un nuovo e minaccioso *monstrum* mondiale, dalle tre code con una testa sola?

responsabilità è più grave ancora per gli « Universitari », per gli « intellettuali », venuti meno al dovere e al privilegio altissimi dell'indagine spassionata, della critica libera e cosciente.

Un parallelo significativo.

Un parallelo desunto dal secolo XIX darà ragione del giudizio che può parere acerbo e che non formuliamo senza amarezza d'intimo rimpianto.

La Confederazione Nord-Americana segnava nel censimento del 1810 milioni 7,2 d'abitanti, 76 milioni nel 1900 e 93,4 nel censimento del 1910. Territorio, ricchezza, potenza vi si svilupparono con uguale portentoso ritmo. Il tramonto del secolo XIX vide sorgere l'Impero coloniale della Repubblica, affermarsi e benanco a volte prorompere orgoglioso, poco meno che provocante, il sentimento nazionale del novissimo Stato cui il prossimo avvenire riserba il primato della potenza materiale nel mondo.

Quale è oggi, ben più, quale è stato attraverso il secolo XIX il contegno del Regno Unito verso il giovane rivale che man mano faceva suo lo scettro del mondo? Niun statista, niun scrittore inglese pensò mai di umiliarlo, debilitarlo, abbatterlo col tridente che l'Impero Britannico pur teneva in pugno?

La statua gigantesca, che reggendo la fiaccola della libertà, sta a guardia del porto di New York è idealmente propaggine delle vecchie e gloriose torri di Westminster; se oggi, o domani forse, le aduggia, da esse ebbe la luce, la favella, le leggi che irradia, ad esse sottrasse le terre e le genti che le si distendono ai piedi, vieppiù popolate e fiorenti, insino ad orizzonti ogni dì più remoti. Risonarono mai in Inghilterra, vi incontrarono il favore del pubblico, propositi aberranti e degradanti di sopraffazione violenta quali quelli di cui recentemente si fecero gli assertori in Germania, non già gazzettieri o libellisti politici, ma uomini rappresentativi dell'esercito, della scienza, uomini appartenenti all'eletta della Nazione? No. Il contegno della vecchia verso la nuova Inghilterra fu quale saggezza, equanimità ed anche ben inteso interesse potevano suggerire.

Ricordiamo che la controversia dell'Alabama ed ultimamente quella per le tariffe del Canale di Panama (1) furono discusse e risolte come

(1) Cfr. in *Riforma Sociale*, Ottobre 1913, lo studio « Il Canale di Panama » del dott. ANDREA GEISSER e in *Candid Review*, fascicolo Agosto 1914, *The Panama Canal Tolls, a gentleman's agreement*.

si addice a uomini che hanno fede nelle buone ragioni e nel vicendevole sentimento di giustizia.

Il parallelo mette in luce ancora una volta quel *self-restraint*, quel dominio su sè stesso che è qualità caratteristica della razza anglosassone, è inseparabile dal rispetto verso gli altri ed a noi è apparso costituire il cemento morale dell'Impero Britannico.

§ 3. — *Egoismo, reciproca conoscenza, e « morale » fra i popoli.*

Nel libro *L'uomo e le scienze morali* (Lemonnier, Firenze, 1871), che se scritto in qualche lingua straniera avrebbe avuto ben diversa risonanza e fortuna, il nostro ARISTIDE GABELLI dimostra che mentre l'egoismo è il movente sovrano dell'uomo, la *morale* sta appunto nella disciplina e nel dominio crescente che sul suo egoismo l'uomo giunga man mano ad esercitare.

Questo pensiero centrale dell'opera del Gabelli è profondamente vero, sia per l'uomo singolo e la sua coscienza individuale, sia ancora nei rapporti da uomo ad uomo nell'ambito d'uno stesso consorzio civile. Ed è la *morale*, nel senso più lato, è il progrediente impero dei freni inibitori interni su gli appetiti ed istinti belluini dell'uomo, è il rispetto alla personalità dei nostri simili, è il prevalere di sentimenti e criteri altruistici socievoli e solidali nei rapporti da uomo ad uomo che segnano il lento travagliato progredire della civiltà.

Per i rapporti da popolo a popolo nulla esiste di simile alla *morale*, nulla più che poche frammentarie embrionali norme faticosamente emerse attraverso millenni di sopraffazioni e di violenze. Ce lo attesta tutta la storia e segnatamente quella dei giorni nostri...

Ugo Grozio, nel suo tentativo di formulare le leggi internazionali, moveva, un tre secoli addietro, dall'assunto che gli Stati sono da considerare come una famiglia, quanto meno una *societas* di persone uguali in diritto se non in fatto. In verità, questa base posta al diritto internazionale richiama alla mente che una similitudine non è un argomento, « *comparatio non est ratio* ». Ma non tanto l'assenza d'una istanza o potestà centrale, giudice e vindice, quanto la mancanza d'una comune coscienza morale, è la causa prima della debilità e dei meschini successi del diritto internazionale, un diritto tuttora allo stato di nebulosa. La stessa similitudine del buon Grozio sta a dimostrarlo, postochè oggi nei paesi più civili la famiglia è una realtà vivente ed operante per i suoi componenti, e tale è non tanto in virtù d'una potestà centrale, che, anzi, se non è scomparsa, si riduce man mano entro limiti

sempre più esigui, quanto piuttosto per la *morale*, per la coscienza comune che avvince i membri d'una stessa famiglia.

Dell'assenza d'una *morale* nei rapporti delle genti fra loro, noi vediamo la spiegazione maggiore nel fatto che i popoli non hanno, e per gran pezza ancora non avranno, l'uno dell'altro quella vicendevole sperimentale cognizione che l'uomo singolo, l'individuo ha dei suoi simili, partecipi con lui d'uno stesso consorzio famigliare-civile-politico.

Questa conoscenza sperimentale è coeva allo sviluppo dell'incivilimento; attraverso le stratificazioni lente della nostra civiltà, maturata attraverso età senza storia più che durante i pochi secoli ricordati dagli uomini, i due termini si svolsero simultanei, reciproci; l'uno si può dire in larga misura fattore ed esponente dell'altro.

Quanto una maggiore conoscenza reciproca giovi ad una convivenza più umana e più morale, lo insegna a noi Italiani la storia del nostro Paese, lo attestano nel consimile svolgimento loro le varie nazionalità sorte là dove un dì l'un l'altro mordea, « di quei che un muro ed una fossa serra », dove da castello a castello, da comune a comune infierivano odii e carneficine come quelle che oggi insanguinano le frontiere dei grandi Stati.

L'Impero Britannico è la più vasta federazione di popoli che la storia registri, è anche la più libera, non solo per la elasticità e varietà degli ordinamenti suoi *locali*, ma per la tenuità (alcuni potrebbero dire e dicono: la manchevolezza e la fiacchezza) dei vincoli centralistici e coattivi che collegano le membra dell'Impero.

Sostanzialmente l'Impero si regge sul consenso spontaneo dei suoi componenti e consenso implica conoscenza e fiducia reciproche.

Possiamo quindi affermare che l'Impero Britannico, nella sua genesi come nella sua composizione attuale, è il più grandioso, il più esteso, il più potente veicolo a quella conoscenza vicendevole delle genti umane che è il postulato pregiudiziale e fondamentale al formarsi d'una *morale* dei popoli. Da questa *morale*, da questa coscienza comune, rampollerà poi attraverso i secoli un vero diritto internazionale, così come attraverso i secoli si è andato costituendo, realtà vivente, benefica e progressiva, il diritto famigliare ed il diritto civile (1). *Verum nosce te bona diliges.*

(1) Nel classico libro *Ancient Law* (tradotto in francese da Courcelle-Seneuil) SIR H. SUMNER MAINE ha posto in luce come il progresso del diritto privato coincida col passaggio dallo « stato » al « contratto », ossia da condizioni giuridiche determinate da fattori esterni (razza, casta, ecc.) a rapporti in cui la volontà consapevole dell'uomo assume man mano influenza crescente.

Della reciproca e piena conoscenza che l'Impero presuppone e richiede, quanto meno nei dirigenti, la *Oxford survey* è un saggio ed un contributo, in verità, insigne. Della reciproca fiducia, del sentimento diffuso altresì nelle masse, che l'Unione Imperiale permette e garantisce ad ogni popolo d'inseguire la propria felicità così come esso la intende e ricerca, la guerra odierna è venuta darci sin qui una testimonianza grandiosa. E questa testimonianza, in quanto è espressione di convinzioni e di energie spontaneamente convergenti da genti diverse, abitanti ogni angolo del Globo, non può non riuscire confortevole ad un osservatore sereno.

Questo stesso spirito di osservazione oggettiva impone ancora un rilievo.

Negli ultimi 20-30 anni la Germania, fu detto a ragione, s'è venuta edificando con la sua *Kultur* (1) — l'efficienza organizzata degli organi pubblici e della nazione intera — come una grande saldissima accuratissima fortezza. Questa è congegnata così che luce e vita dall'esterno, dalle altre nazioni, v'abbiano a penetrare in misura gelosamente calcolata, ed è dagli spalti, dalle feritoie di tale baluardo che i tedeschi guardavano in giù i vicini e il mondo... Al riparo della loro cittadella i tedeschi potevano sentirsi sicuri; invece s'immaginarono insidiati, minacciati, e gli apparecchi di difesa diventarono, come le tante volte già ce lo insegnò la storia, strumento all'intimidazione e poi all'offesa.

Il Regno Unito non è una fortezza o quanto meno non ha a spalti e difese se non l'aperto oceano dove incoercibili soffiano i venti, fluiscano le correnti. E la dissomiglianza sussiste e si afferma anche fra i due mondi morali: dell'Impero continentale e dell'Impero insulare. Nell'uno risaltano la figura del pedagogo, del sergente istruttore, metodi dall'alto in giù di comando autoritativo e di disciplinato ossequio. Nel mondo insulare gli « uomini rappresentativi » i « vessilliferi » parlano ed operano invece come si addice fra maggiorenni ed uguali, ricercano la discussione ed il consenso, lo sollecitano con argomenti di ragione e di tornaconto, promuovono, come meglio sanno, gli interessi del proprio paese e non gli altrui, ma non si adontano nè perdono la calma se altri fa lo stesso e vi riesce anche meglio. Essi sanno benanco, come nella difesa della neutralità del Belgio e dei trattati che la garantivano,

(1) *Minerva*, fasc. Gennaio 1915, pag. 43, riassume un articolo del professore F. J. Matter dell'Università di Princeton (New Jersey) in cui è felicemente scolpito il divario sostanziale fra la *Kultur* nel senso tedesco e nazionale e la coltura, essenzialmente individuale ed umanistica, quale la intendono gli anglosassoni ed i latini.

far coincidere l'interesse proprio con la difesa del diritto e della giustizia. Abilità, saggezza od ipocrisia? L'ipocrisia, quanto meno, è sempre un omaggio reso alla virtù, e, senza possibilità di confronti, è da anteporre alla violenza brutale, che è la negazione *in terminis* della morale e della civiltà.

Ma se è vero, come noi riteniamo con A. Gabelli, che l'egoismo è l'energia fondamentale ed indistruttibile dell'uomo, la saggezza non meno che l'abilità pratica si attueranno nel far convergere l'egoismo umano *verso* e *non contro* ciò che la coscienza ci dice essere *morale*, essere *giusto*. Decideranno gli eventi della guerra a quale scuola, a quali metodi e criteri dovrà nel prossimo avvenire spettare la prevalenza. Se la suprema pietra di paragone d'un Governo è il tipo morale ch'esso produce o cui permette di svilupparsi, noi non possiamo non formulare l'augurio che alle genti umane affaticate, agli stessi Tedeschi di domani, sia dato un governo afforzato non da coercizioni materiali, non da esaltazioni unilateralmente nazionalistiche e false, ma da quel ragionato, libero, consapevole consenso su cui poggia l'Impero Britannico e che ne costituisce colla vitalità la grandezza morale.

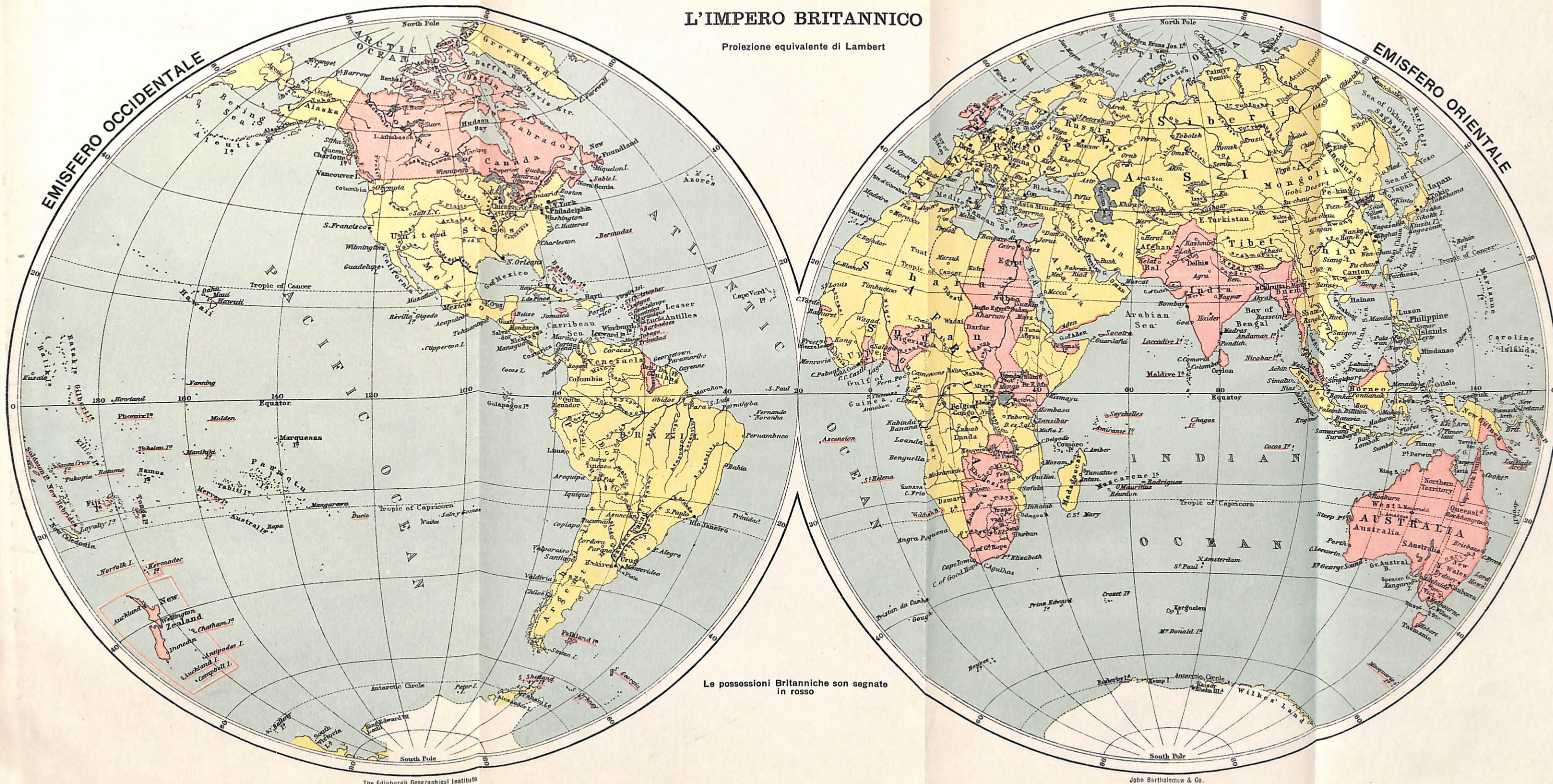
Torino, 31 dicembre 1914.



115467

L'IMPERO BRITANNICO

Proiezione equivalente di Lambert



Le possessioni Britanniche son segnate in rosso



Pubblicazioni del Prof. LUIGI EINAUDI

Un principe mercante = Studio sulla espansione coloniale italiana (vol. XXX della *Biblioteca di Scienze Sociali*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1900). Un volume di pagine xvi-315 — L. 6.

Studi di economia e finanza = (Vol. II degli *Studi del Laboratorio di Economia politica* « *Cognetti de Martiis* » della R. Università e del R. Politecnico di Torino, Società Tip.-Ed. Nazionale, 1907). Un vol. di pag. viii-207 — L. 3.

Le entrate pubbliche dello Stato Sabauda nei bilanci e nei conti dei tesoriери durante la guerra di successione spagnuola = (Vol. IX di *Le Campagne di guerra in Piemonte e l'assedio di Torino*, edite dalla R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria per le antiche Province e la Lombardia, Torino, 1907). Un vol. di pag. xii-366. Ne rimangono alcune copie in vendita presso l'Amministrazione della rivista *La Riforma Sociale*, Torino, al prezzo di L. 20.

La Finanza Sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola = (Vol. I della serie 1^a dei *Documenti finanziari degli Stati della Monarchia Piemontese*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale 1908). Un vol. in 4° su carta a mano, di pag. xxxi-455 — L. 20.

Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema d'imposte sul reddito consumato = Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'uguaglianza. (Estratto dalla serie II, tomo LXIII delle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*). Un vol. in 4° di pag. viii-105, in vendita presso le Librerie Bocca, Treves e l'Amministrazione della rivista *La Riforma Sociale*, Torino — L. 5.

Corso di Scienza delle Finanze = Seconda edizione curata dal Dottore Achille Necco. Un vol. di pag. i-1010, in vendita presso le Librerie Bocca e Treves di Torino, la Libreria della *Voce* di Firenze e l'Amministrazione della rivista *La Riforma Sociale*, Torino — L. 20.

La finanza della guerra e delle opere pubbliche = Un volume in 8° di pag. xxxii-350, costituente la quarta parte del *Corso di Scienza delle finanze*, Torino, S. T. E. N. — L. 7.

Pubblicazioni del Prof. GIUSEPPE PRATO

La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII = (Vol. II della serie 1^a dei *Documenti finanziari degli Stati della Monarchia Piemontese*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908). Un vol. in 4° su carta a mano, di pag. xxvii-470 — L. 20.

Il protezionismo operaio = Vol. VII degli *Studi del Laboratorio di Economia politica* « *L. Cognetti de Martiis* ». Un vol. di pag. 236. Torino, S. T. E. N. — L. 5.

Pubblicazioni del Dott. ALBERTO GEISSER

Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX = Con *E. Magrini* (Torino, Roux e Viarengo, 1914).

L'evoluzione economica nel secolo XIX = *I salari industriali in Italia* (Roma, Società Editrice Laziale, pag. xi-317) — L. 2,50.

Il problema delle abitazioni popolari nei riguardi finanziari e sociali = (Torino, Lattes, pag. 105) — L. 2.

Le industrie dello Stato e dei Municipi = Dall'inglese di LORD AVEBURY, con note ed aggiunte. (Roma, Società Editrice Laziale, pag. xxi-335) — L. 3,50.

Fatti ed argomenti intorno alla municipalizzazione = (Torino, S. T. E. N., pag. 150) — L. 5.

Quel che non si vede nelle municipalizzazioni = Eletticità, gas, acqua potabile, tramvie a Torino. (Torino, Lattes, pag. 90) — L. 2.

L'imposta prussiana sull'entrata (*Einkommensteuer*) = (Torino, Fratelli Treves, 1914) — L. 2.

In vendita presso le principali Librerie.

LA RIFORMA SOCIALE

RIVISTA CRITICA DI ECONOMIA E DI FINANZA

Fondata nel 1894

esce in eleganti fascicoli su carta di lusso, componenti un volume di 1000 pagine all'anno

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

ITALIA: Annuale L. 15 — Semestrale . . . L. 8
ESTERO: " " 17.50 " " " 9

Fascicolo separato semplice Lire 2 — Doppio Lire 3.

Abbonamenti cumulativi:

Il Sole L. 28 e *Riforma Sociale* L. 15, per L. 40
La Perseveranza " 16 " *Riforma Sociale* " 15, " " 28
Minerva " 10 " *Riforma Sociale* " 15, " " 20
Rassegna Commerciale " 12 " *Riforma Sociale* " 15, " " 22
(Esterio Lire 25,00)
L'Unità L. 5 e *Riforma Sociale* L. 15, per L. 16
La vita italiana all'estero " 12 " *Riforma Sociale* " 15, " " 22
(Esterio Lire 25,50)

PREZZI D'INSERZIONE

Per una pagina L. 38
" mezza pagina " 18
" un quarto pagina " 10

Ribasso del 10 % per serie di 6 inserzioni, del 20 % per 12 inserzioni.

I fascicoli separati si possono avere presso le Librerie Fratelli Treves, le principali librerie delle grandi Città, oppure inviando cartolina-vaglia di L. 2, e di L. 3 per fascicoli doppi, alla S.T.E.N., (149, via Nizza) - Torino.

Studi del Laboratorio di Economia Politica " S. Cognetti De Martiis ..
della R. Università e del R. Politecnico di Torino

- Vol. I. Cesare Jarach, *Lo sviluppo ed i profitti delle società per azioni italiane dal 1882 al 1903*. L. 2,50.
" II. Luigi Einaudi, *Studi di Economia e Finanza*. L. 3.
" III. Giuseppe Prato, *Rassegne statistiche ed economiche*. L. 4.
" IV. Alberto Geisser, *Fatti ed argomenti intorno alla municipalizzazione*. L. 5.
" V. Roberto Michels, *L'uomo economico e la cooperazione*. L. 1.
" VI. Giuseppe Fargion, *La vita industriale e finanziaria italiana dal 1904 al 1908*. L. 3.
" VII. Giuseppe Prato, *Il protezionismo operaio*. L. 5.
" VIII. Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1909*. L. 3.
" IX. Achille Nocco, *La curva dei prezzi delle merci in Italia negli anni 1881-1909*. L. 3.
" X. Giuseppe Prato, *Le dogane interne nel secolo XX — Il mercantilismo municipale*. L. 2.
" XI. Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1910*. L. 3,50.
" XII. Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1911*. L. 3,50.
" XIII. Gino Borgatta, *Rassegne critiche di Economia, Finanza, Sociologia*. L. 12.
" XIV. Luigi Einaudi, *La Finanza della Guerra e delle opere pubbliche*. L. 7.
" XV. Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1912*. L. 5,50.
" XVI. Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1913*. L. 5,50.